IL
SENTIMENTO DELLA NATURA
IN
D A N T E

IL SENTIMENTO DELLA NATURA IN DANTE

STUDIO

DI

APOLLO LUMINI

SIRACUSA
TIPOGRAFIA DI ANDREA NORCIA

1882

AL PROF. FRANCESCO FIORENTINO

Illustre Professore ed Amico carissimo,

Dei tanti lavori intorno al sommo poeta nostro, che ho dovuto esaminare, ove si tolga uno studio dello Stoppani *tardi da me conosciuto, non ve n'ha alcuno speciale sopra il* sentimento della natura. *Bene è vero che se ne trovano accenni nell'*Humboldt, *nel* Burchkardt, *in* Foscolo, *nel* Trezza, *in tutti che han parlato di* Dante. *Da poche pagine del* De Sanctis *e del* Carducci *si vede come quei fortissimi critici e insieme artisti, avrebbero potuto darci un lavoro compiuto quale potevamo aspettarcelo da essi che* Dante *studiarono con intelletto d'amore: ma, sfortuna per la critica, l'arte e l'Italia, non l'hanno fatto.*

Il nostro carissimo B. Zumbini *verso la fine del suo inarrivabile studio intorno al* sentimento della natura nel Petrarca *s'augurava che presto venisse fatto per* Dante *ciò che*

egli fece pel massimo dei lirici nostri. Ora il vedere che io son venuto a tentare la prova potrebbe indurre molti ad aver pietà del nostro Poeta per la sventura toccatagli d'esser caduto in cattive mani, e, certo, non avrebbero torto.

Ma perchè il timore di non riuscire a bene non è bastato a ritrarmi dall'impresa, non mi resta che affrontare con coraggio e rassegnazione il giudizio del pubblico. Infine nel dedicare a Voi questo mio tentativo, non volli far altro che dimostrarvi quanto io vi sia grato dall'affetto con che Voi onorandomi colla vostra amicizia, avete sempre riguardato me e le cose mie. Non sapendo ringraziarvi abbastanza d'averne accettata la dedica vi prego di avermi sempre per

Da Siracusa nel Marzo del 1882.

Vostro affmo e Devmo
APOLLO LUMINI

I.

Che cosa fosse la natura per gli uomini del Medio Evo fu già abbastanza discorso da altri e non è mio intendimento di riempire carte di una erudizione oramai troppo facile e che potrebbe diventare, se pure non lo è di già, noiosa rettorica di più cattiva lega che non l'antica. Quanto a me non valgono a riabilitare, come oggi si dice, questo periodo infausto le postume difese di cervelli malati di un romanticismo serotino le quali sono, come tante altre cose, venute di moda a' tempi nostri.

Che cosa era la natura per quegli uomini rattrappiti dal dogma e accasciati sotto il peso della teocrazia, incerti e paurosi del domani e risguardanti sè stessi come un effetto della maledizione di Dio? Lo dirò colle parole di Francesco Fiorentino. La natura per essi « è il ma-

le, ciò che ci distacca dal nostro vero fine, il quale è riposto di là da questo mondo, in un altro mondo che non ha nulla di comune con questo, non è materiale e non vive nel tempo. Liberarsene è un merito, l'averla in orrore un dovere. L'estasi alessandrina, la poltroneria dell'estasi rivive nell'ascèsi: il cenobio è preferito alla città, come il cielo sorpassa di lunga mano la terra. La redenzione medesima, la quale era stata concepita come una necessità, a poco a poco diviene arbitraria: poteva non accadere. Il neoplatonismo che propugnava questa necessità si trasforma nella scolastica. La natura è redenta non per sè, ma perchè la sua redenzione serve a perfezionare il mondo degli spiriti, il cui splendore era stato offuscato dalla caduta di una parte di essi. Quando questo numero sarà raggiunto allora soltanto sarà rinnovata in meglio la mole corporea. L' uomo stesso non ha fine per sè: Dio l' ha fatto per rifare il numero degli angeli caduti. E tutta codesta nullità della natura e dell'uomo con essa è il concetto predominante del Medio Evo. » 1)

Ora dunque è impossibile chiedere all'arte medio-evale quello che non ci può dare. Ma la grande arte di Grecia e di Roma ell'era forse spenta del tutto, e abbattuta dai colpi della religione vincitrice che si scagliava su di lei con la piena di un odio compresso per tanto tempo, non aveva più speranza di risorgere? No, perchè il passato non si distrugge e

> Le antiche mura che ancor teme ed ama
> E trema il mondo quando si rimembra
> Il tempo andato e indietro si rivolve

erano ancora in piedi in mezzo a tanta ruina.

Fu già dimostrato che in Italia, attaccata pure talvol-

1) F. FIORENTINO. B. Telesio etc. I. 183. Firenze Le Monnier 1872.

ta ad un filo sottilissimo, la tradizione romana e classica non fu mai interrotta. Eppure quanta miseria d'intelletto in tutti quegli scrittori medio-evali, quanta vuotaggine in quegli scrittori di cronache in prosa e rimate e di enciclopedie che cercano nascondere la loro ignoranza con pompose citazioni di autori greci e latini proprio come certi scrit ori d'oggi vuoti di pensiero e di affetto.

Sicuro che i precursori del rinascimento sono là, perchè non vi ha un *dopo* che non abbia avuto il suo *prima* e in mezzo alla generale ignoranza c'era pure qualche spirito ribelle che si sollevava sugli altri e pel quale il gran mondo classico era qualche cosa di più che una morta reminiscenza di scuola. E, prima di tutto, fu ben notata dal Libri, nella sua opera che ad alcuno parve superficiale ma che per questo non cessa di avere grandissima importanza, 1) la tendenza che sempre dimostrarono gli italiani all'osservazione dei fenomeni della natura, sì che questi forse prima d'ogn'altro popolo tentarono di tor via il dissidio tra essa e l'uomo, dissidio sul quale si fondava massimamente il misticismo medio-evale. E nel Medio Evo c'era già in Italia chi, pur appoggiandosi su d'Aristotile, cercava d'interpretare la dottrina del grande stagirita liberandola dalla cappa di piombo di che l'avean gravata Scoto e i suoi dandoci un Aristotile ben diverso da quello che egli fu e che poi il Pomponazzi discoperse in mezzo al battagliare dell'accademie nella Rinascenza. Platone, su le dottrine del quale la chiesa aveva fabbricato i suoi dogmi, non era ancora conosciuto e quando più tardi fece in Italia sentire la sua voce questa pure suonò molto ingrata alle orecchie di Roma cattolica, poichè volle dire rinnovamento, o meglio, rivolta contro di lei che l'aveva falsato come aveva falsato Aristotile,

1) *Histoire des Sciences Mathématiques en Italie.* Paris Vol. I.

fondando su l'uno la teocrazia e su l'altro la teologia, cioè l'annullamento dello spirito e della materia, dell'uomo insomma, dinanzi alla sua autorità sostituita a quella dell'impero romano di cui essa aveva affrettato la rovina.

Ma lasciando tutto questo e venendo all'arte troveremo anche qui, se non prima, certo contemporaneamente espresso un nuovo concetto della natura e senza forse più vivamente rappresentata la lotta della carne contro il misticismo. Ed è curioso l'osservare, l'ho già detto altra volta, che, come nella vita del popolo, cioè nella storia, anche qui la lotta cominciò dal seno stesso della chiesa la quale, senza volerlo, aveva insegnato alla democrazia il modo di trionfare. Il *carroccio*, intorno al quale i vescovi chiamarono il popolo e i minori vassalli a difendersi contro i nobili, divenne la bandiera sacra che guidò poi quelli contro i clericali che cercavano sostituirsi ai precedenti padroni. La politica di Roma papale, questa volta, come sempre, aveva sbagliato i suoi conti ed invano cercò di opporsi al logico svolgimento di quei principii da lei inculcati nel popolo e, al bisogno, sostenuti come dogmi. Per lei fu giusto che i vassalli minori si ribellassero contro l'aristocrazia imperiale perchè l'investitura dei feudi ricadesse sui vescovi; era dunque non meno giusto che il popolo si disfacesse di questi alla prima occasione: la lezione fu insegnata bene ed appresa meglio, anzi contro l'aspettazione di così dotto maestro.

La grandiosa epoca del risorgimento incomincia e, ove altri documenti mancassero, l'arte ce lo avverte, l'arte, che, libera quanto si vuole, ma umana, fu e sarà sempre la vera e reale espressione del sentimento di un popolo. Roma domina i suoi vincitori anche quando della sua antica grandezza non è rimasto che il nome. L'antico ideale fu richiamato in vita come potente ausiliare dello svolgimento della nuova vita e rivisse trasformato

nelle istituzioni, nella religione, nella filosofia, nell' arte interprete di tutto.

E la reazione ad uno stato di cose contrario alla natura ci si manifesta nei canti dei Goliardi, gli scolari vaganti del Medio Evo. Scolari e chierici nel tempo stesso portavano seco le tradizioni della scuola e partecipavano altresì della cultura ecclesiastica e della libertà laica.

Costretti di andare di città in città in cerca della scienza che in quei tempi non si trovava raccolta in una sola città, liberi e soli sentivano essi potentemente il fuoco della gioventù e lo manifestavano nella lingua ufficiale della chiesa, nel latino, a cui la loro condizione gli obbligava. I Goliardi furono i *veristi* di allora, *veristi* veramente in quanto che non smezzarono la vita, come i moderni, nè facendo concorrenza, com'oggi si dice, ai mistici, cantavano la morte. La loro reazione fu violenta come era stata violenta la compressione; ma fu in grazia loro che la natura parlò un altro linguaggio all' umanità avvilita dai terrori del medio-evo e fu ribenedetta, nè solamente in Italia, giacchè i Goliardi, cantando nella lingua di Roma erano di tutta l' Europa. Il canto del goliardo nulla rispettò di quello che il Medio Evo aveva ritenuto per sacro e credo che, meno alcuno condannato e bruciato vivo come reo di eretica pravità, niuno mai arrivasse a tanta audacia. La scoperta di questa letteratura fu una rivelazione per la storia del pensiero e dell'arte.

L'intermittenza ascetica del Medio Evo, come l'ha definita stupendamente il Trezza, pareva finire oramai e risorgere in vece il sentimento epicureo della natura, ignoto al Medio Evo che condannò Epicuro senza conoscerlo come oggi è condannato da certe scuole che non arrivano a comprenderlo. Al *Dies irae*, al *De profundis*, a tutti quei canti sublimemente terribili coi quali la Chiesa atterriva gli spiriti, invocando l'annullamento del mondo, i chierici ribelli risposero colle lodi di Bacco e Venere

e cogli inni alla santa natura che si riproduce in una eterna giovinezza.

Credo però che molto difficilmente si possa determinare quale e quanta parte abbiano avuto i goliardi nel risorgimento dell'arte italiana la quale, se pure poteva allora meritare questo nome, noi sappiamo come derivasse da altre fonti e non nostrane. Nella poesia dialettale, dalle sue prime manifestazioni sin quasi alla fine del secolo decimoterzo, troviamo espresso ogni sentimento e certo non di rado ci imbattiamo in qualche cosa di insolito e di potentemente sentito ove talvolta non manca la gentilezza dell'espressione. Lasciamo stare gli sforzi impotenti di fra Giacomino che non riesce a rappresentare la bellezza del Paradiso, nè discorriamo del diavolo loico di Bonvesino, specie di Mefistofele quale ci poteva dare il Medio Evo; e nemmeno arrestiamoci alla risata plebea di Ciullo 1); pur tuttavia non potremo non meravigliarci dinanzi alla sublime, per quanto ingenua, espressione dell'amore ascetico di Francesco d'Assisi e dei sacri giullari seguaci di lui, non ultimi Jacopone e il beato Ugo. Sarebbe, secondo me, molto arrischiato il credere, che quel fervido erompere di affetti, che talvolta ha del selvaggio e del brutale, provenga solamente dall'estatica contemplazione di un mondo invisibile.

Il panteismo cattolico di Francesco d'Assisi è l'eco d'un sentimento più generale, anzi universale, che è nel cuore di tutti e che è espresso in varie forme nella poesia popolare: è un bisogno di vita è amore che incognito, indistinto, indefinibile, si fa sentire al ritornare della stagione novella, che rinverdisce la natura e dà nuovo vigore all'eterno tutto. In quell'amore del serafico France-

---

1) Così chiamato da molti i quali ora non sanno più davvero che si chiamare.

sco e dei suoi c'è meno di mistico di quello che non si creda; ed è facile accorgersi quanto fosse generale questo nuovo sentimento della vita ove si dia uno sguardo a tutta la letteratura dialettale italiana. Ed anche in questo la Toscana ebbe fortuna.

Quivi il rivegliarsi della natura era, ed è ancora, più che altrove festeggiato e l'allegra canzone maggiaiola esprimeva la gioia comune. Rustico di Filippo, Cene della Chitarra, Folgore, poeti che il Carducci, al suo solito, in breve ritrasse stupendamente, 1) prendono le loro inspirazioni, matte e scapigliate talvolta ma sempre forti e vivaci: direttamente dalla natura, mentre Pucciarello e Guido Orlandi entrati in mezzo alle lotte cittadine, ci descrivono i *girella* e i *gingillini* del loro tempo; mentre coll'odio feroce che trabocca dall'anima di Cecco Angiolieri in mezzo all'orgia della brigata spendereccia, la poesia cerca il penetrare negli intimi recessi del cuore umano e metterne a nudo le piaghe.

Altrove 2) ho accennato come i poeti che più si accostavano alla maniera popolare, ed il popolo stesso, prendessero l'inspirazione ai loro canti dai fatti della vita. Eppure neanche fra questi ci è dato incontrare un poeta che interroghi direttamente la natura, ed esaltato dalle bellezze che lo circondano, ei le faccia oggetto dell'arte sua, compiacendosi nella contemplazione dell' universo. Certo che nella storia dello svolgimento del pensiero e delle forme artistiche è da tenere molto conto del tentativo che fa, tra gli altri, il bnon Bonvesin da Riva. per accostarsi alla natura, ma sebbene egli cerchi di intendere il linguaggio dei fiori e riesca talvolta a commuoverci con qualche pensiero gentililissimo, pure ell'è questa

---

1) Negli *Studii Letterarii*. Livorno. Vigo 1874.

2) *L'ideale nella posia popolare italiana*. Gatanzaro 1878.

ben povera cosa perchè si possa senz' alro conchiudere d'aver finalmente trovata l'espressione del sentimento della natura, quale oggi la intendiamo. C'è, è vero, della novità in quel parlare coi fiori e vi si può anche vedere il primo tentativo di raccostarsi alla natura e un sforzo per intenderla; ma se guardiamo più addentro, vedremo che tutto ciò è ancora un mezzo di cui il poeta si serve per altro fine 1). Ed anche di questo fatto, che si ripete molto spesso, possiamo facilmente trovar la spiegazione in quella età eroica della storia italiana nella quale le libertà comunali si rafforzavano col trionfo della democrazia, mentre apparivano le prime manifesfazioni dell'arte e della lettaraura nei varii dialetti, ciascuno dei quali cerca di farsi interprete dei sentimenti e delle passioni che agitavano gli animi; e ce li rappresenta più disposti a battaglia che a riposarsi tranquilli nella placida e serena contemplazione della natura.

Ma se da questi poeti, che pure sono molto più vicini alla natura di quello che altri, non possiamo avere ciò di cui andiamo in traccia, avremo però notizie preziose ed esatte intorno ad un periodo importantissimo per lo svolgimento dell'arte e della vita italiana, giacchè quei monumenti di letteratura dialettale possono spesso tenere luogo d'ogni altra più valida testimonianza. Non così avviene nei poeti della corte dl Federico II. Difficilmente, o, a dir meglio, nessuna volta ci accade di sorprendere il poeta in uno di quegli abbandoni nei quali egli, in stretto colloquio colla natura si piace d'interrogarla e far partecipi gli altri della sua gioia. Oltre di che, nessuna memoria, nessun accenno alla vita in quei rimatori che vivevano così da presso, e talvolta in rela-

---

2) A. BARTOLI — *St. della Lett. Ital.* vol. II. Firenze, Sansoni 1879. Si veda p. es: il contrasto tra la rosa e la viola che ha un fine tutto morale; pag. 88. 89.

zioni strettissime, al grande Svevo. E come quelle dei cortigiani sono le poesie che vanno sotto il nome del Re, tanto che io non so del tutto persuadermi a crederle opera veramente di lui, giacchè mi pare impossibile che, almeno una volta, non si debba sorprendere uno fra i tanti pensieri che egli dovette volgere in mente, uno dei sentimenti che agitarono l'anima di quest'uomo il quale strenuamente difende i diritti del laicato e la vita sua contro le pretensioni e le insidie di Roma.

I siciliani imitatori d'un'arte prossima a cadere, se non già caduta, dall'altezza a cui i provenzali l'avevan fatta pervenire, ritrassero sentimenti fittizi con frasi gettate tutte su di uno stampo medesimo, senza varietà di tinte e disposizione, così che da quella poesia compassata e monotona non ci è dato rilevare nulla intorno alla vita di quei tempi agitatissimi, nulla che ci dimostri aver l'arte accompagnata la gloriosa dinastia degli Svevi nella sventura e in quella terribile tragedia in cui essa, tradita da chi avrebbe dovuto sostenerla, calunniata e maledetta dai papi, miseramente e nobilmente cadeva. E forse per un pregiudizio di scuola il volgar siciliano non potè assorgere a lingua nazionale.

E con gli Svevi morì pure il canto dei trovatori siciliani che, qualunque e' si fosse, male avrebbe suonato ad orecchie angioine, e solo il popolo tenne e tramandò sino a noi, e nel suo dialetto, il ricordo degli orrendi omicidii, preparandone tale vendetta di cui la fama dura e durerà quanto il mondo.

La dotta Bologna accolse l'arte raminga e ne trasformò il contenuto. E se oggi le poesie di Onesto e di Guido Guinicelli medesimo ci sembrano irte d'un freddo scolasticismo, pure, a ben considerare la cosa, non si può disconoscere che i bolognesi aggiunsero all' arte un nuovo elemento che le permise di svolgersi più liberamente. Per Guido Guinicelli la natura è un comples-

so di fenomeni dinanzi ai quali egli si sente scienziato e cerca spiegarli, e di questa sua poesia scientifica è documento maggiore la canzone

Al cor gentil ripara sempre amore . . . . .

che parve un miracolo di bellezza ai suoi contemporanei e per la quale Dante ebbe a chiamarlo *il padre suo,* segno questo che in quell'arte tutta riflessa, tutta di cervello, nè più nè meno che la cortigiana, il più grande poeta dello stile nuovo riconobbe qualcosa che era come il principio di un arte nuova. L' impulso scientifico, nota egregiamente il De Sanctis, partito da Bologna, traendosi appresso anche la poesia dava il bando alle superficiali galanterie dei trovatori 1).

Ben è vero che nei poeti dei quali abbiam discorso finora, troviamo ripetute descrizioni della stagione novella, ma come altri ha notato, non dobbiamo ingannarci nel determinare il valore di tali espressioni. Quel descrivere, o meglio, quell'accennare continuo alla primavera è spessissimo la prova più convincente dell'imitazione, quasi sempre è un ripiego per entrare in materia a ragionare d'amore. Con ciò non intendo conchiudere però che fosse sempre e assolutamente così e che mancasse qualcuno il quale esprimesse un sentimento reale; certo è però che quel continuo e solo riferirsi alla primavera deve porci in sospetto.

Falcacchiero travagliato dall'amore, come voleva la moda, vede il mondo in pace mentre a lui

Non paiono li fiori com' già solieno

e tutto si risolve in un'antitesi. La fanciulla di Rinaldo

---

1) F. DE SANCTIS. *Stor. della Lett. Ital.* I, 64. Però non crederei coll'illustre critico, che il tempo dei poeti spontanei e popolari fosse finito per sempre.

d'Aquino invece sente il ringiovanire della natura ed al maggio odoroso ella canta d'amore 1):

Oramai quando flore
E mostrano verdura
Le prata e la rivera,
Gli augei fanno sbaldore
Dentro della frondura
Cantando in lor manera
La primavera—che vene presente
Frescamente—sì frondita
Ciascuno invita—ad aver gioia intera.
Confortami d'amare
L'aulimento dei fiori
E il canto de li augelli
Quando lo giorno appare,
E li versi novelli
Che fan sì dolci e belli—e divisati
Lor trovati—a provagione
A gran tenzone—stan per gli arboscelli.
Quando l'alloda intendo
E l'usignol vernare
D'amor lo cor m'affina.....

Anche in questo tentativo di ritrar la natura abbiamo la solita primavera che dà modo alla fanciulla di parlarci del suo amore, anche qui c'è la scuola: ma leggendo tutto il componimento vediamo che la donna rappresentata dal poeta non è più la *donna fina* e la *bianca cera* dei cortigiani; ora lieta d'amore, ora rattristata piange la partenza dell'amante in terra lontana; gentilmente vera, umana sempre ne fa parer sincero quello che essa esprime.

---

1) Avverto che cito dai *Poeti del Primo Secolo*. Firenze 1816 e dal Manuale del *Nannucci*. Firenze Barbèra 1874.

Altri esempii ne potrebbero fornire Giacomino Pugliese, Ruggeri d'Amici, e specialmente Bonaggiunta in una canzone, che io stento molto a credere sua, la quale incomincia:

> Quando veggio la riviera
> E le pratora fiorire
> E partir lo verno ch'era
> E la state rivenire ..... 1)

dove tutto è descritto con un movimento insolito in molti poeti d'allora e in Bonaggiunta medesimo, che, altrove, in moltissime parole scontorce e stempera un paragone tra la vita e il fiore 2). Del resto, per quanto ci si adoperi, difficilmente, o mai, riusciremo a trovare qualcosa di nuovo oltre di questi soliti accenni, che, se talvolta possono avere in sè qualche spontaneità, pure per il loro ripetersi sempre alla stessa maniera riescono monotoni e freddi.

Quali effetti in quei poeti producesse la natura sconvolta, l'orrido, il misterioso non c'è dato di saperlo. Del mare, il quale anche i latini guardavano volentieri da terra e descrivevano per pigliarsela retoricamente contro gli inventori della navigazione, c'è dato solo di cogliere qualche impressione fuggevole in qualcuno, che, come Ubaldo di Marco, l'adopera a solo artifizio retorico:

> Si come il mare face per tempesta
> Conven che 'l mio dolore in dir si sparga.

---

1) P. del p. s. I, 447.
2) *Ibid.* I, 519.

E nella risposta d'incerto, con qualche parola di più

> Del mar si rompe l'onda e fa tempesta
> Ferendo a terra e poi conven si sparga 1).

Dei poeti che si avvicinavano al popolo, che non seguivano i dettami di nessuna scuola, rozzi, anzi spesso plebei, ma più veri ed umani, ho già detto come fossero lontani dalla contemplazione estetica della natura. Quei poeti capi ameni e sbrigliati la sentivano anche troppo per aver tempo di fermarsi a descriverla: eppure essi ebbero gran parte nel rinnovamento dell'arte e più dei bolognesi e dei siciliani furono i maestri e i precursori dei poeti dello stile nuovo.

E di questi io mi starò ai principali, a Cino e Guido Cavalcanti i quali insieme con Dante diedero in Italia cominciamento mirabile e talvolta insuperato all'arte nuova. Il Bartoli 2) ne ha fatto ultimamente una minuta analisi di cui non si potrà più attendere una migliore, quantunque tutti non converranno in ogni sua conclusione. Ecco i poeti del dolce stile, i tre grandi infelici a' quali pensando l'infelicissimo Leopardi, non minore di loro, potè dire con ragione che dal dolcre incomincia l'italo canto.

Ciò che distingue la poesia di Cino da quella dei suoi contemporanei è la nota di dolore che vi predomina 3): cosa davvero meravigliosa ed affatto inattesa in un tempo nel quale la letteratura italiana esce appena dal periodo delle origini. E questo dolore, che Cino in mille

---

1) P. del p. s.

2) A. BARTOLI. Storia della Lett. Ital. Vol IV. Firenze. Sansoni 1882.

3) BARTOLI. Op. cit. Vol. IV. Cap. VI.

modi svariati riesce a rappresentare, è sempre vivo e presente nell'anima sua e gli inspira la maggior parte dei suoi versi, i rimanenti dei quali son consacrati alla donna ed alla patria, da cui il feroce odio di parte, lo costringeva lontano. La natura parla al cuore di Cino ed ei ne sente la bellezza e l'incanto, ma in lui non abbiamo l' espressione di un tal sentimento scevro da ogni altro: la sua donna e la patria stanno sempre nella sua mente. La natura c'è in quanto v'è Selvaggia che l'anima, dacchè la sua donna è di tanta virtù

> Che ella fa meravigliar lo sole
> E per gradire a Dio in ciò che ei vòle
> A lei s'inchina e falle riverenza
> . . . .
> L'aer ne sta gaudente;
> E 'l ciel piove dolcezza u' la dimora 1).

Qui il sole, l'aria e il sorriso del cielo non hanno valore in sè ma lo ricevono dalla presenza di Selvaggia e si fan belli per lei che

> fa rinnovellar la terra e l'äre
> E rallegrare il ciel. 2)

La notte, inspiratrice di sublimi creazioni artistiche, spiace al nostro Cino:

> Quand'io pur veggio che sen vola 'l sole
> Et apparisce l'ombra,
> Per cui non spero più la dolce vista
> . . . .

---

1) CARDUCCI. Rime di Cino da Pistoja e d'altri del sec. XIV. pagina 26. Firenze. Barbèra 1862.

2) *Ibid.* pag. 44.

Tanto forte s'attrista e si travaglia
La mente............ 1).

E il dolore finisce col tornare del sole, e rivede, Selvaggia che

Ridendo par che allegri tutto il loco.

Cacciato in esilio ei ripensa con dolore alla sua diletta Pistoia che la verdeggiante natura richiama alla mente:

Io guardo per lo prato ogni fior bianco
Per rimembranza di quel che mi face
Si vago di sospir ch'io ne chieggo anco...... 2).

» Noi possiamo quasi sorprenderlo, mentre guarda estatico i bianchi fiori, onde si smalta il prato a primavera, cogli occhi umidi di pianto che cercano di là dagli appennini la sua diletta Pistoia e una immagine cara di donna.» 3) Così il Bartoli, nè meglio poteva dirsi. Lei morta, la natura perde ogni suo valore 4) e al misero amante non resta che il desiderio della patria, e lo esprime con un accenno fugace alla bellezza del luogo natio.

Deh quando rivedrò 'l dolce paese
Di Toscana gentile
Dove il bel flor si vede d'ogni mese 5).

Se non del tutto staccato da ogni altro, mi sembra

---

1) CARDUCCI. Op. cit. pag. 44.
2) CARDUCCI. Op. cit. p. 112.
3) Op. cit. loc. cit, pag. 129.
4) CARDUCCI. Op. c. pag. 114.
5) *Ibid,* pag. 109.

però che un sentimento più intenso per la natura si scopra in Guido Cavalcanti. La sua donna è bella perchè riunisce in sè tutto ciò che v'ha nell'universo:

> Avete in voi li fiori e la verdura
> E ciò che luce ed è bello a vedere. 1)

Filosofo e poeta come il Guinicelli, Guido Cavalcanti ha per lo meno due maniere di poesia: nell'una è il dialettico che ragiona e discute in versi e in nulla differenzia dagli altri dotti versificatori, nell'altra egli è poeta e artista ove spesso in un modo insuperato e insuperabile ci rappresenta la vita che egli, ridiventato uomo, sente in sè potentemente. E questa sua seconda poesia sgorga direttamente dalla sorgente vivissima popolare, raggentilita peró e mondata delle scabrosità che potrebbero offendere un animo delicato il quale, tuttavia innamorato del vero voglia l'arte interprete sincera di questo.

Nelle *ballate*, nelle quali egli era maestro e in che nessuno, se ne togliamo forse il Sacchetti, può rivaleggiare con lui, mostrò il Cavalcanti com'egli sapesse infondere vita novella ad un genere vecchio e dargli tanto di quel che si dice colore locale da non farci quasi pensar più alla origine straniera del componimento: cosa a cui i siciliani di certo non riuscirono. Quivi l'artista non si lascia sopraffare dal desiderio di sillogizzare sopra astruserie metafisiche e scolastiche, ma si abbandona tutto all'inspirazione che lo porta molto lungi da quelle: peccato che ciò non avvenisse in lui molto spesso. Direi anzi che egli non avesse coscienza del suo alto valore poetico e in nome di *ottimo filosofo naturale* presso i contem-

---

1) NANNUCCI. Manuale del Primo Sec. della Let. It.

poranei, ne desiderasse fama presso i posteri. Nè certo fu lui il solo grande artista che cadesse in tale inganno. Le *due forosette nuove* e la *pastorella* ch'ei dice d'aver trovata in un giardino sono figure vive, e spira freschezza e vita la natura che le circonda, senza che la franchezza con che Guido esprime il suo desiderio amoroso tutt'altro che platonico. arieggi punto a quella, non meno sentita ma spoglia d' ogni gentilezza, di che fece uso il cosi detto Ciullo d'Alcamo.

E forse l'avere osservato in Guido Cavalcanti questo modo di rappresentar la natura, fece dire al Burchkardt essere stati gli italiani primissimi fra i moderni che intravidero e gustarono il lato estetico del paesaggio.1) Forse questo giudizio potrà parere soverchiamente indulgente quando si pensi che anche i tedeschi, poco tempo prima, avevan tentato qualche cosa di simile in poesie dove era specialmente rappresentata la gioia e la mestizia che infondono nel cuore le varie stagioni: purtuttavia si puó dire che in Italia il Cavalcanti fu il primo poeta di queste genere e, come artista, molto superiore agli stranieri.

Nè in lui manca la nota del dolore prodotto dalle medesime cause dalle quali ebbe origine quello di Cino, e quanto egli profondamente lo sentisse è prova la *ballatella*, che, l'ultimo forse de' suoi canti, ei mandava dalla terra di esilio a recare il suo saluto alla donna ed alla patria quando consumato dal male aveva perduta ogni speranza di rivederle più mai. Nell'espressione del dolore in Cino, nel Cavalcanti o negli altri poeti dello stile nuovo pei quali quel sentimento entrò la prima volta

---

1. BURCHKARDT. La Civiltà del secolo del rinascimento in Italia. Trad. Valbusa. Vol. II. Cap. II. Firenze. Sansoni 1876.

nell'arte, 1) c'è quasi prenunziato il Petrarca. E dico quasi perchè nel sommo lirico il dolore non proviene, come già dimostrò egregiamente lo Zumbini, 2) da cause determinate, bensì da una scontentezza di sè, da un desiderio vago per cui l'uomo ad ogni momento vuol e disvuole e sente un vuoto nel cuore senza che ei possa darne cagione ad una cosa piuttosto che ad un altra. E questo è quel dolore, che apparendo da prima nel Petrarca, fu sentito ed espresso dai moderni come l'Heine, il De Musset, il Schelley e, con buona pace del Momsen, il Leopardi. Come elemento dell' arte il dolore fu del tutto sconosciuto agli antichi e nel mondo moderno non so se potrebbe più riprodursi, giacchè un momento della vita non rassomiglia mai perfettamente ad un altro; e nell'opera dei poeti che ho nominato c'è una gran parte che non è esclusivamente individuale, nè particolare alla nazione che quelli rappresentano; ma, varia nelle sue manifestazioni secondo la condizione psicologica dell'artista, se da un lato è in corrispondenza collo stato morale d'una o d'altra nazione, dall'altro questa non è che l'espressione d'un sentimento più generale nel quale convengono molti popoli differentissimi tra loro, ma avanzati nella civiltà. Il dolore di Cino e di Guido diventerà energica protesta in Dante, inspiratore di poesia sublime.

Ma, ritornando al sentimento della natura questa non è ancora divenuta l'oggetto diretto dell'arte e il poeta non ci dice qual'effetto produca in lui la contemplazione di lei, distaccandolo onninamente da ogni altro pensiero. In mezzo al quadro c'è sempre l'uomo che vi tiene la parte

---

1) A. BARTOLI. Op. cit. vol. IV.

2) B. ZUMBINI. Studi sul Petrarca. Il sentimento della Natura. Napoli. Morano 1878.

principale. Onde si può ritenere giusta la sentenza del Grimm, che cioè i lirici del sec. XIII se cantano di amore (non sempre ne cantano) parlano spesso del dolce Maggio, delle melodie dell' usignuolo, della rugiada che brilla sui fiori del prato, ma solo per l'armonia che vi ravvisano coi sentimenti dell'uomo. Donde proviene ciò? É forse questa una reminiscenza dell'arte greca e latina o v'ha molta parte anche il *clima storico* in che allora si viveva? È quanto vedremo, ricercando le manifestazioni del sentimento della natura in Dante al quale è tempo oramai che io mi accosti non meno che altri libero da ogni specie di adorazione, ma con quella riverenza e quell'affetto che ogni dì più si vanno in me rafforzando verso il *Poeta Sommo*, del quale il divino Michelangelo cantò:

Quanto dicer si dee, non si può dire.

II.

DANTE apparve nei

brevi dì che l'Italia
fu tutta un maggio, che tutto il popolo
era cavaliere. Il trionfo
d'Amor già tra le case merlate

in sulle piazze liete di candidi
marmi, di fiori, di sole; e—O nuvola
che in ombra d'amore trapassi,—
l'Alighieri cantava—sorridi! 1).

---

1) G. CARDUCCI. Nuove odi Barbare. *Alla Regina d'Italia.* Bologna Zanichelli MDCCCLXXXII.

« Idillio di Dante e Beatrice » sorgeva il Maggio del 1283. Firenze, la bella, a festeggiarne il ritorno bandì insolite feste e ne corse il grido dovunque. Dalle città toscane accorrevano all'invito le genti, per veder dappresso questa *figlia di Roma*, come già la madre antica i popoli del Lazio. Dai castelli feudali resistenti ancora alla democrazia vincitrice, ma pieni di sospetto e di paura pel sovrastante destino, discesero i baroni splendidi d' armi e vestimenta, e soffermandosi dinanzi ai monumenti coi quali Arnolfo aveva grandiosamente ritratto i popolari decreti, meravigliavano di quei cittadini mercanti, politici e artisti a una volta e dall'animo loro cadde in un tratto il superbo disdegno, con che, chiusi ne' loro castelli, affidati ai monti scoscesi, alle solide mura e ai ponti levatoi, affettavano trattare coloro di cui però s'affrettarono solleciti d'accettare l'invito. E i baroni accompagnavano trovatori e menestrelli i quali, superbi come i loro padroni, non sdegnarono misurarsi nell'arte loro in un àgone dove la plebe era giudice. Donzelli armati leggermente accompagnavano i forestieri sino a santa Felicita ove mille uomini in vesti candidissime guidati dal Signor d' Amore e trecento cavalieri armati di tutto punto tra canti e balli giostravano.— E Firenze fu tutta un inno d'amore cui dai colli circostanti, che brillavano al nuovo sole di primavera, rispondeva l' allegra canzone maggiaiola 1).

I cronisti del tempo si trattengono con compiacenza nel descrivere le feste di quei giorni quasi presentissero il risorgimento dell'arte. Quel giorno passò e i cittadini della città partita, costretti a difendere la loro libertà mi-

---

1) G. VILLANI. Libro VII, 89. A. VANNUCCI. I primi tempi della libertà fiorentina. Firenze Le Monnier 1862. Cap. V.

nacciata da nuovi e più fieri nemici, ritornati al parteggiare ed al sangue, lo dimenticarono. Non così Dante. Benchè per tradizioni di famiglia, per necessità dei tempi e per la sua natura medesima e' pantecipasse ben presto alla lotta, non gli uscì più dall'animo quel giorno in che, giovanetto e già disdegnoso della folla, appartato da tutti e a tutti ignoto, o noto solamente per le buone speranze ch'ei dava del suo ingegno, apparve prima 1) ai suoi occhi la gentilissima Beatrice del suo cuore e della sua mente, per cui le potenze tutte dell'anima risvegliandosi in lui ad una volta lo rivelarono artista.

E più tardi, quando già la donna sua era salita, giovanissima ancora,

in l'alto cielo
Nel reame ove gli Angeli hanno pace,

egli assemprò in un libretto tutto quanto la memoria aveva serbato di lei, in un libretto, meraviglioso per quei tempi, nel quale interrogando per la prima volta la propria coscienza, Dante si manifesta uomo dei tempi moderni così come l'ultimo del medio-evo 2). E rispetto al sentimento della natura la *Vita Nova* ha massima importanza per noi dacchè in quella « tu senti fiorire la universale primavera di un mondo risorto: senti la mente, sferrata dai terrori che pesavano sulle plebi serve, gioire, rinascere a tutte le cortesie di una gente libera e colta. Gli è la stessa primavera che fiorisce nelle belle immaginazioni del randagio pastorello di Vespignano, educato

---

1) CARDUCCI. Studi etc, pag. 141—DANTE. Vita Nova. Cap. II. Seguo l'edizioni comuni per comodo dei lettori.

2) BURCHKARDT. Op. cit. Vol. I.

prima dall'albe e dai meriggi e dai tramonti limpidissimi delle sue valli, che non dalle fresche tavole del suo maestro. Tutto è ritorno alla natura. La bella vergine d'onestà vetusta, che l'innamorato Dante india nei suoi versi, sale ai gradi del trono celeste nelle pitture dell'amico Giotto ed allieta il mondo coi primi sorrisi della Madonna » 1). L'arte uscita per sempre dalle mani dei chierici rinasce laica e cittadina chiedendo le sue inspirazioni alle sorgenti purissime della vita.

Molti degli amici di Dante erano già saliti in bella fama di poeti ed egli maestro li riveriva quando comparve il primo sonetto di lui, che omai si può ritenere composto nel 1283 compiuti i diciotto anni, ritenendo sicuro per anno di sua nascita il 1265. Qui non è il luogo per rifare la storia dell' arte di Dante, pur giova ricordare come all'apparire di quel sonetto, nel quale si proponeva uno dei soliti dubbii ed in una forma che a noi sembra non molto staccarsi dalla comune d'allora, i rimatori, che come Dante da Maiano s'attenevano ancora tenacemente alle forme provenzali s'impensierissero. E nella risposta inurbana di questo capo scuola al giovane oscuro che osava rivolgersi a lui, in quella ostentazione di disprezzo e in quel vaticinio espresso così plebeiamente, apparisce piuttosto il timore mal celato ed il dispetto in quel fiero e intollerante conservatore delle vecchie forme il quale nei versi del giovane Dante, dovette intravvedere qualche cosa che col tempo avrebbe indirizzata l'arte per nuovo cammino e presentiva forse l'oblio che avrebbe ricoperto il suo nome.

L'arte ridiventava natura, l'amore un sentimento vero e la donna un essere vivente e reale. Con ciò non vo-

---

1) MASSARANI. L'arte a Parigi. Roma Tip. del Senato pag. 213.

glio negare che anche i poeti dello stile nuovo non creassero anch'essi una certa *maniera* di arte per la quale facilmente si riconoscono e in cui tutti convengono, ma procedendo essi da un modo molto differente, per non dire del tutto opposto, da quello che tennero gli imitatori dei provenzali, avviene che l'arte loro non riesce ad un nuovo convenzionalismo freddo, in frasi artificiose e ripetute continuamente. Cosicchè, non ostante la somiglianza dei soggetti e del modo di trattare certi argomenti, come il Bartoli ha stupendamente dimostrato, l'arte di ciascuno è d'impronta così originale che in nessun modo si può confondere l'un d'essi con l'altro.

E stando ferma per me la realtà di Beatrice, non avendo potuto convincermi del contrario gli argomenti con tanto valore sostenuti dall'Imbriani, dal Renier e finalmente dal Bartoli, per non nominare che questi, mi è pur forza convenire che in Dante, anzi nella *Vita Nova*, la trasformazione della donna vera nell'idea vagheggiata dalla mente, nella *donna angelo* comincia troppo presto, si che noi non possiamo esser molto sicuri d'aver fatta conoscenza con quella che prima occupò il cuore del poeta. E non è meraviglia se il veder Beatrice rappresentata come tipo ideale adorno di ogni perfezione nè più nè meno che le donne di tutti gli altri poeti indusse molti a dubitare della realtà di un sentimento così generale e comune ai poeti i quali dissero per bocca di Dante medesimo 1), di aver seguitato quanto più potevano i dettami d'amore come discepoli il loro maestro. Con tutto ciò per me è indubitato che Beatrice, o colei che le genti non sapendo in altro modo così chiamavano, fu

1) *Purgatorio*—Se si accettassero interamente le conclusioui del Bartoli non saprei davvero in che cosa consistesse il rinnovamento

donna vera e come tale è possibile ravvisarla anche nella *Vita Nova*

Ma in questo libretto, che rispetto ai tempi è davvero un miracolo, si andrebbe inutilmente ricercando una particolareggiata rappresentazione della natura. Dappertutto si sente il profumo di primavera, ma quell'alito è come

> Un'aura lieve senza mutamento
> Avere in sè,

che ti inonda di un piacere nuovo e ti allieta l'anima senza che tu riesca a spiegarne minutamente la cagione: tu avverti il risorgere della vita e dell'arte e il tuo spirito sollevato in una regione pura e serena si sente liberato per sempre dal medio evo e in più spirabil aere inalza un inno alla natura redenta. La intimità, dirò così, del componimento fa sì che Beatrice nelle sue relazioni colla natura che la circonda ci venga rappresentata in modo molto diverso, se non opposto del tutto, a Laura. Ond' è che nella *Vita Nova* non è dato incontrarsi mai in una di quelle vive pitture, in un di quei freschissimi paesaggi così frequenti nel Petrarca, ove il cielo purissimo e la terra lussureggiante d'erbe e di fiori sorridono a gara dinanzi a Laura, che, quasi regina animatrice di tutto il quadro, ne riceve l'omaggio.

---

dell'arte operato dai poeti dello stile nuovo. E Dante sarebbe un bugiardo per aver detto:

> *io mi son un che quando*
> *Amore spira noto ed in quel modo*
> *Che detta dentro vo significando.*

Sarebbe importante a risolvere la quistione, studiare il significato che ne' poeti e prosatori antichi può prendere la parola *mente.*

Nulla di tutto questo nelle poesie per Beatrice, nelle quali, ben notò il Carducci, si respira sempre un'aura di chiesa senza mai un accenno alla natura tanto che se questa donna gentilissima occupa interamente il cuore e l'anima del poeta, par quasi vivere all'intutto fuori di questo mondo. Pur tuttavia in altri versi, i quali con molta probabilità si possono riferire a Beatrice, ma che Dante non accolse nella *Vita Nova* forse perchè non rispondente alla natura del libro, il poeta ci fa sentire una nota melanconica ed affettuosa entrando direttamente in colloquio colla natura: così avviene nella gentile ballata con ch'ei si rivolge ad una nuvoletta in cui è adombrata la donna sua.

Deh nuvoletta, che in ombra d'Amore
Negli occhi miei di subito apparisti,
Abbi pietà del cor che tu feristi
Che spera in te e desiando muore.
Tu nuvoletta in forma più che umana
Foco mettesti dentro alla mia mente
Col tuo parlar che ancide,
Poi con atto di spirito cocente
Creasti speme che in parte mi sana.
Laddove tu mi ride
Deh non guardare perchè a lei mi fide,
Ma drizza gli occhi al gran disio che m'arde
Chè mille donne già, per esser tarde
Sentito han pena dell'altrui dolore 1).

Eppure vi ha un momento in cui Beatrice assume sembianze più umane e ci appare in nuovo atteggiamento là nella divina foresta del Purgatorio ove ella ridiventa-

1) Cito dall'edizione di P. FRATICELLI. Firenze Barbèra.

ta donna, dà vita ad una delle più stupende rappresentazioni della natura vivente, rappresentazione che io metto innanzi al lettore senza più parole. Descritta quella soavissima figura di donna che, cantando come innamorata era intesa a sceglier fior da fiore nell'ameno giardino del paradiso terrestre, ecco una vivissima luce annunzia l'avvicinarsi del trionfo di Beatrice, ecco lei medesima infine e Dante dimentico d' ogni allegoria rimira estatico la mirabile apparizione 1).

Quando il settentrion del primo cielo
Che nè occaso mai seppe nè orto,
Nè d'altra nebbia, che di colpa velo
E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come il più basso face,
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo si affisse, la gente verace,
Venuta prima tra il grifone ed esso,
Al carro volse sè, come a sua pace;
Ed un di loro, quasi dal ciel messo,
Veni sponsa, de Libano, cantando,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quali i beati al novissimo bando
Surgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita voce allelujando,
Cotali in sulla divina basterna,
Si levar cento, ad *vocem tanti senis*
Ministri e messagger di vita eterna.
Tutti dicean: *Benedictus, qui venis,*
E, fior gittando di sopra e d'intorno,
Manibus o date lilia plenis.

---

1) *Purgatorio* XXIX. La D. C. di D. A. secondo la lezione di C. Witte. Milano Daelli 1864. Avvertirò quando me ne allontani.

Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del sol nascere ombrata,
Sì che per temperanza di vapori
L'occhio la sostenea lunga fiata;
Così dentro una nuvola di fiori
Che dalle mani angeliche saliva
E ricadea in giù dentro e di fuori,
Sopra candido vel cinta d'uliva
Donna m'apparve, sotto verde manto
Vestita di color di fiamma viva
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato che alla sua presenza
Non era di stupor, tremando, affranto,
Senza degli occhi aver più conoscenza
Per occulta virtù che da lei mosse
D'antico amor sentì la gran potenza 1).

Qui Beatrice posta in relazione diretta colla natura, ed è forse la sola volta, ci ricorda Laura e riandiamo subito col pensiero alla canzone

Chiare fresche dolci acque.

Anche in mezzo agli splendori celesti, come tutti gli altri santi, Beatrice interamente trasumanata, ha talora sentimenti che ci richiamano alla terra, e in mille modi sorride al poeta il quale ogni volta mirabilmente e in nuova maniera riesce a ritrarla, ma quel sorriso è un riflesso della grazia divina e quei sentimenti, palesati più

---

1) *Purgatorio* XXX.

col trascolorarsi del viso che colla parola, sono impressioni fuggevoli, giacchè ella

è fatta da Dio, sua mercè tale
Che la *nostra* miseria non *la* tange.

Ma Dante, ne piangano pure certi idealisti impenitenti sdegnosi di un vero più bello assai dei lor sogni, Dante per ventura dell'arte fu uomo cui non poteva bastare l'estatica adorazione di un puro spirito e d'un simbolo. L'amore per Beatrice, omai donna della sua mente e che già aveva promesso innalzare maggiormente in un'opera degna di lei, non impedì che altri affetti più *umani* gli occupassero il cuore nè per una donna sola: di che forse dovette non poco dolersi la povera Gemma Donati accusata poi fieramente da chi pure nulla conobbe intorno ai casi di lei.

La critica ha posto in chiaro questo fatto, che, del resto, ci è confessato da Dante medesimo 1), e nel canzoniere di lui se ne trova la conferma. Queste donne, le quali consolarono più o meno spiritualmente Dante esiliato e ramingo, gli inspirarono anche delle poesie per cui si respira talvolta la freschezza della campagna e proviamo la gioia del cielo aperto 2). Ivi si accenna alla primavera:

Il dolce tempo che riscalda i colli
E che gli fa tornar di bianco in verde
Perchè gli cuopre di fioretti e d'erba 3),

il cui ritorno non smuove punto il cuore gelato della

---

1) *Purgatorio* XXX. Boccaccio. Vita di D. 12.

2) CARDUCCI. Op. cit.

3) D. ALIGHIERI. Opere Minori. Vol. I. Sestine 1. 2. 3. Firenze Barbèra 1861.

donna. Altra volta, seppure il componimento non sia apocrifo, egli ce la descrive in mezzo al bel verde ed ai fiori dei quali ella si ricinge e la richiede d'amore:

Io posso dire ch'ella adorna l'erba
La qual per adornarsi ogni altra donna
Si pon con fiori e con foglietta verde;
Perchè risplende sì la sua dolce ombra
Che se ne allegran valli, piani e colli,
E ne dona virtù, son certo, in pietra.

Nella sestina *al poco giorno* e le tre canzoni che incominciano

Così nel mio parlar voglio esser aspro
Amor tu vedi ben che questa donna;
Io son venuto al punto dalla rata,

nelle quali è espresso un forte sentimento d' amore di natura affatto opposta a quello per Beatrice, noi abbiamo la prova, come ben nota il Bartoli, del fiero agitarsi di una passione non soddisfatta, e piace di vedere in Dante tanto fuoco e tanta vita. Ma di queste poesie la più importante per me è appunto l'ultima. In questa Dante descrive i fenomeni della stagione invernale la quale però mentre rattrista la natura non ha forza di levar via dal suo cuore l' amore. E questo amore non può esser simbolico, ma, come già dissi, si riferisce certamente a donna reale adombrata nel nome di *pietra* che frequentemente ricorre nella canzone come nelle altre e nella sestina citata.

Io son venuto al punto della rota,
Che l'orizzonte, quando 'l sol si corca
Ci partorisce il géminato cielo,
E la stella d'amor ci sta rimota

Per lo raggio lucente, che la 'nforca
Sì di traverso, che le si fa velo:
E quel pianeta che conforta el gielo
Se mostra tutto a noi per lo grand'arco
Nel qual ciascun de' sette fa poc'ombra:
E però non disgombra
Un sol pensier d'amore ond'io son carco,
La mente mia, ch'è più dura che pietra
In tener forte immagine di pietra.

Levasi dall'arena d'Etiopia
Un vento pellegrin che l'aer turba,
Per la spera del Sol, che or la riscalda,
E passa il mare, onde n'adduce copia
Di nebbia tal, che s'altro non la sturba
Questo emisperio chiude tutto e salda:
E poi si solve e cade in bianca falda
Di fredda neve od in noiosa pioggia,
Onde l'aere s'attrista tutto e piagne:
Ed Amor, che sue ragne
Ritira al ciel per lo vento che poggia,
Non m'abbandona: sì è bella donna
Questa crudel che m'è data per donna.
Fuggito è ogni augel che 'l caldo segue
Dal paese D'Europa, che non perde
Le sette stelle gelide unquemai:
E gli altri han posto alle lor voci triegue
Per non sonarle infino al tempo verde,
Se già non fosse per cagion di guai:
E tutti gli animali che son gai
Di lor natura, son d'amor disciolti,
Perocchè il freddo lor spirito ammorta,
E il mio più d'amor porta,
Chè gli dolci pensier non mi son tolti,
Nè mi son dati per volta di tempo,
Ma donna gli mi dà, c'ha picciol tempo.

Passato hanno lor termine le fronde
Che trasse fuor la virtù d'Ariete,
Per adornare 'l mondo e morta è l'erba:

Ed ogni ramo verde a noi s'asconde
Se non se 'n pino, lauro ed abete,
Od in alcun che sua verdura serba:
E tanto è la stagion forte ed acerba
Ch'ammorta gli fioretti per le piagge,
Gli quai non posson tollerar la brina:
E l'amorosa spina
Amor però di cor non la mi tragge;
Perch'io son fermo di portarla sempre
Ch'io sarò 'n vita s'io vivessi sempre.
Versan le vene le fumifer'acque
Per li vapor che la terra ha nel ventre,
Che d'abisso gli tira suso in alto;
Onde il cammino al bel giorno mi piacque,
Che ora è fatto rivo, e sarà, mentre
Che durerà del verno al grande assalto.
La terra face un suol che par di smalto,
E l'acqua morta si converte in vetro
Per la freddura, che di fuor la serra,
Ed io de la mia guerra
Non son però tornato un passo arretro,
Nè vo' tornar; chè se il martiro è dolce,
La morte de' passare ogni altro dolce.
Canzone, or che sarà di me nell'altro
Dolce tempo novello, quando piove
Amore in terra da tutti li cieli;
Quando per questi geli
Amore è solo in me, e non altrove?
Saranne quello, ch'è d'un uom di marmo
Se in pargoletta fia per core un marmo.

Finalmente abbiamo un'altra ballata, una cosa tutta gentilezza, la quale il D'Ancona riferisce al tempo delle feste di Maggio: nè io sono alieno dal credere che Dante la scrivesse in una di quelle annuali ricorrenze in che giovani e donzelle convenivano a liete brigate ne' pub-

blici ritrovi dove spesso il bel verde di primavera rosseggiava di sangue cittadino.

Per una ghirlandetta
Ch'io vidi, mi farà
Sospirare ogni fiore.
Vidi a voi, donna, portar ghirlandetta
A par di fior gentile,
E sovra lei vidi volare in fretta
Un angiolel d'amore tutto umìle,
E 'n suo cantar sottile
Dicea: chi mi vedrà
Lauderà il mio Signore.
S'io sarò là dove un floretto sia.
Allor fia ch'io sospire:
Dirò: La bella gentil donna mia
Porta in testa i fioretti del mio Sire,
Ma per crescer desire,
La mia donna verrà
Coronata da Amore.
Di fior le parolette mie novelle
Han fatto una ballata:
Da lor per leggiadria s'hanno tolt'elle
Una veste, che altrui non fu mai data;
Però siete pregata,
Quand'uom la canterà,
Che le facciate onore 1).

Per qual gentile fanciulla sarà ella stata scritta questa canzone di cui il popolo s'impadroniva per ripeterla a suo modo? Forse per Beatrice? Io penso però che

---

1). D'ANCONA. La poesia popolare italiana. Pagg. 38, 39. Livorno. Vigo 1878. Vedine pure quivi la redazione popolare ed in CARDUCCI. Cantilene e ballate, strambotti e madrigali del sec. XIII e XIV Pisa Nistri 1873.

Dante non l'abbia composta per le feste solenni del 1283, ma assai tempo di poi.

Tali sono le relazioni che mi fu dato scoprire in Dante tra l'amore della donna e il sentimento della natura, per cui credo di poter conchiudere collo Zumbini « non esservi in tutta la nostra poesia una figura femminile che sia, come Laura, così continuamente circondata di bellezze naturali, che quasi non ce la possiamo ricordare divisa da quelle 1) » In Dante il fuoco della passione eccitato dalla donna del cuore di pietra ed espresso con tanta forza, fu un lampo vivissimo, fu in un certo momento simile a scoppio di folgore, ma passeggero, chè il poeta quasi vergognoso che altri l'avesse colto in fallo e di esser ripreso fino dal più caro ed autorevole dei suoi amici 2), cercò di far dimenticare questo e forse altri amori di cui gli parve si parlasse già troppo con discapito della sua gravità.

Ed egli ritornó alle rime scientifiche ed allegoriche, si diede a rimare nuove e più astruse formule scolastiche, e volendo mostrarsi valente nel combinare versi e ritmi, la vena purissima di poesia da cui era sgorgato l'inno della *Vita Nova*, pareva vicina ad estinguersi e il suo spirito ripiombava nell'abisso del medio evo, quando messer Cante dei Gabbrielli con la sua iniqua sentenza risvegliò in lui l'uomo e l'artista che oramai indissolubilmente congiunti dovevano rinnovare la vita e l'arte.

---

1) Op. cit. pag. 27.

2) Vedasi il sonetto di rimprovero indirizzatogli dal CAVALCANTI che incomincia:

I' vegno il giorno a te infinite volte
E trovoti pensar troppo vilmente.

III.

QUIDNI? nonne solis astrorumque spaecula ubique conspiciam?..... nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub coelo? 1) Queste parole nobilmente sdegnose colle quali Dante rispondeva all'amico fiorentino, che lo pregava ad accettare le condizioni onde, simile a reo confesso e perdonato, sarebbe rientrato nella sua città, non ci debbono far credere che l'amore della scienza e la contemplazione della natura fossero così potenti da com-

1) Opere minori. Vol. III. Ediz. Fraticelli.

pensare il poeta della lontananza dalla patria. Ove altri non ne avessero scritto abbastanza, una semplice lettura della *Comedia* ne farebbe subito persuasi come l'amore della patria sopra ogni altro occupasse il cuore di Dante, e tutti sanno quali e quanti sieno i luoghi dove egli esprime il dolore di averla perduta e il desiderio di ritornarvi. Tutti ricordano le strazianti e sublimi parole di Cacciaguida nel predire l'esilio di Dante:

Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente, e questo è quello strale
Che l'arco dell'esilio pria saetta.
Tu proverai siccome sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale 1).

E le parole di Dante, ghibellino ed esule, a Farinata più che amor proprio offeso, esprimono un rimprovero pieno d'amara ironia a quei ghibellini i quali, ora, che apparteneva loro, erano stati impotenti a rimetterlo in patria:

S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte:
Rispos'io lui, l'una e l'altra fiata:
Ma i vostri non appreser ben quell'arte 2).

E dice *vostri* forse perchè aveva di già fermo nell'animo di abbandonare la *compagnia malvagia e scempia* e far parte da sè stesso, egli, che pieno di speranza aveva salutata la discesa di Arrigo VII con virgiliana inspirazione.

---

1) *Paradiso* XVII. 55

2) *Inferno* X. 49—A. RONDANI. Saggi di critiche letterarie. Firenze. Tip. della Gazzetta d'Italia 1881. Pag. 441. Vedi l'acuta interpretazione del verso che io accetto senz'altro.

» *Ecce nunc tempus,* annunzia Dante ai principi d' Italia, *quo signa surgunt consolationis et pacis. Nam dies nova splendescit albam demonstrans, quae iam tenebras diuturnae calamitatis attenuat; iamque aurae orientales crebrescunt: rutilat coelum in labiis suis, et auspicia gentium blanda serenitate confentant. Et nos gaudium expectatum videbimus, qui diu pernoctavimus in deserto: quoniam Titan exorietur pacificus, et justitia sine sole, quasi ad heliotropium hebetata, cum primum ille vibraverit, revirescet . . . . .* » 1).

Ma dopo la fine miseranda dell'imperatore e dopo avere invano sperato che altri ne continuasse l'opera, Dante, conscio di sua grandezza, chiede all'arte quello che dagli uomini non aveva potuto ottenere. Il poema sacro, al quale e cielo e terra posero mano, volge quasi verso il termine ed ei riandando col pensiero la lunga fatica, col·l'amore dell'artista vagheggia la sua creazione e in un momento d'entusiasmo sublime la mente dell'esule ricorre alla patria dove ritornerà, non a guisa di colpevole perdonato nè a prezzo di alcuna viltà, ma richiamato dai suoi concittadini, che pentiti di loro ingiustizia lo saluteranno poeta della rettitudine 2).

---

1) Opere minori. Vol. III. Ediz. Fraticelli.
2) *Paradiso* XXV. 1 - 9.

> « *Se mai continga che il poema sacro*
> *Al quale ha posto mano e cielo e terra,*
> *Sì che m'ha fatto per più anni macro,*
> *Vinca la crudeltà che fuor mi serra*
> *Del bello ovil, dov'io dormii agnello*
> *Nimico ai lupi, che gli danno guerra;*
> *Con altra voce omai, con altro vello*
> *Ritornerò poeta, ed in sul fonte*
> *Del mio battesmo prenderò il cappello.*

L'amore verso la patria e le vive impressioni che la vista delle belle contrade suscitava nell'animo del poeta ogni volta, spinto da ardente desiderio di lei, ripassava le alpi, la descrizione di questo affetto che lo allontanava da ogni altra passione, son molta e bellissima parte della poesia del Petrarca. Il bel cielo d'Italia, i suoi verdi campi, le sue marine ci vengono da lui ritratte in pitture vivissime, nelle quali il patriotta e l' artista gareggiano, massimamente nelle epistole, una forma letteraria che egli primo degli umanisti, avvicinò di più alla sua origine. Anche per questo rispetto, ha ragione lo Zumbini, sarebbe difficile trovare un altro scrittore che più del Petrarca abbia badato tanto alle bellezze naturali della sua patria. Non v'ha parte d'Italia di cui egli non ci abbia lasciata una compiuta descrizione e in qualsiasi luogo si trovasse aveva sempre dinanzi agli occhi le svariate bellezze del suo paese a cui spesso, lasciata la solitudine di Valchiusa, veniva a chiedere nuove inspirazioni, sentendosi qui più che altrove disposto a crear grandi cose.

In Dante non certo minore fu l'affetto verso l'Italia, nè meno potentemente dovettero parlare al suo cuore le bellezze naturali della sua terra natia, ma siccome le diverse condizioni letterarie e sociali, la tempra del suo carattere, formatosi nelle terribili battaglie della vita, ci diedero una Beatrice molto lontana da Laura, così ci faranno vedere una maniera tutt'affatto differente nella espressione del sentimento della natura congiunto all'amore per la patria. Per il Petrarca che ne vive fuori e pel quale l'impero è nome vano senza soggetto e guelfi e ghibellini appariscono come lontani ricordi di un mondo che fu, la patria è l'Italia con a capo Roma: gli italiani sono il latino sangue gentile e gli stranieri sono barbari, che già fiaccati e sottomessi da Mario e Cesare, ora tingon di sangue il nostro verde terreno. Egli, il poe-

ta, visita l'Italia da amatore ed ogni sua venuta è un trionfo per lui: riverito accarezzato e levato a cielo da tutti ei talvolta si sente stanco di quell'omaggio clamoroso a cui è fatto segno e si ritrae dalla folla per abbandonarsi alla serena contemplazione della natura che lo circonda e tutto gli par bello e tutto descrive colla mente serena dell'artista soddisfatto di sè stesso.

Dante ramingo, perseguitato infamemente per opera di un papa e di un francesce, 1) non inteso o non voluto intendere dai vivi cerca rifugio tra i morti, ma con la sua personalità ei vi porta tutta intera la terra si che i fieri sdegni del ghibellino e il grido dell'esule giungono a rompere l'eterna calma del Paradiso, mentre le ombre di coloro che son contenti

> Nel foco perchè speran di salire
> Quando che sia alle beate genti,

quell'ombre che hanno tutto perdonato e dimenticato e d'uomini non conservano altro che l'immagine, con Dante vivo si sentono vive, e quasi obliando d'ire a farsi belle e la gloria celeste evocano, insieme con lui le ricordanze or tristi or liete del mondo. Le condizioni dello spirito permettevano al Petrarca, della patria amantissimo, di considerare l'Italia come un obbietto che l'artista poteva rappresentare senza immedesimarsi con quello. Dante parla e all'Italia e a Firenze come a persone vive tanto che egli le costringe a seguirlo nell'eterno viaggio e ascoltare con lui le lodi e le rampogne dei morti. Da ciò, e non da minore attitudine dell'ingegno poetico di Dante

---

1) È inutile dire che in omaggio ad una certa critica storica, qualcuno, in attesa di documenti, mette intanto in dubbio l'onestà del poeta.

avviene che in lui manchino le descrizioni particolareggiate ed i paesaggi fatti per puro fine artistico. E non per dimostrare questo che apparisce evidente di per sè io richiamo l'attenzione del lettore sulla famosa apostrofe:

Ahi serva Italia di dolore ostello......1)

la quale si risolve in uno amaro sarcasmo rivolto a Firenze. Quivi Dante ci si presenta in atteggiamento di inesorabile giudice che aspetta invano una risposta, ma nelle sue parole v'è tutto l'amore e il dolore di chi veda i suoi più cari traviare dal retto sentiero e non riesca di ricondurveli. Le figure si succedono alle figure senza che vi sia ombra di studiato artifizio: di pensiero in pensiero, d'una in altra immagine il poeta ci presenta intero dinanzi il suo concetto, ed ogni volta ch'io rileggo questo tratto sublime, la mente ricorre a Michelangelo e al colpo di martello con che il divino artista voleva, come dicono, costringere il suo Mosè a parlare.

Ma se la descrizione particolareggiata manca, abbiamo peró abbastanza che, anche per questo lato, dimostra Dante il primo dei suoi contemporanei. Ogni ricordo della patria, la quale, si tenga a mente, per il poeta è Firenze prima che l'Italia, è rinnovamento in lui d'acerbo dolore: ond'è che ei non reggerebbe d'insistervi a lungo e pochi tratti scultorii, spesso un lievissimo accenno, bastano per avvertirci come Dante non fosse insensibile al bello della natura e sapesse rappresentarlo in quei brevi momenti ne' quali e l'Italia e Firenze lasciano di mostrarsi come persone vive. Il Petrarca in una perifra-

---

1) *Purgatorio* VI. 76 e segg.

si rimasta famosa 1) descrive tutta la nostra penisola, ma nel

bel paese
Che Appennin parte, il mar circonda e l'alpe

abbiamo qualche cosa che non è determinato. Dante, presago che gli italiani, come già i greci in Omero, cercherebbero nella sua opera le testimonianze per affermare la patria loro, sottindende ciò che a tutti è noto nè posto in dubbio da alcuno e stabilisce i confini d'Italia

a Pola presso del Quarnaro
Che Italia chiude e i suoi termini bagna 2)

con un inciso che diviene immagine artistica non meno bella che quella del Petrarca.

Sebbene Dante scrivesse molte delle sue rime nell'esilio e si accenni in quelle il desiderio di rivedere il *dolce paese*, nondimeno elle sono di tale natura che nulla all'infuori di questo, m'è avvenuto trovarvi di ciò che fa al caso presente. E così pure nelle altre opere, tranne una descrizione puramente geografica dell'Appennino,

L'alpestro monte ond'è tronco Peloro 3),

« il quale come un colmo di fistola, di quà e di là per lunghi embrici a diversi lidi distillano;....e il destro lato

---

1) Pel *Canzoniere* cito le edizioni comuni, sperando che lo stupendo saggio del CARDUCCI si traduca presto in opera compiuta.
2) *Inferno* IX, 13. Ed il Trentino:

Appiè dell'alpe che serra Lamagna
Sopra Tiralli.

Inferno XX, 62.
3) *Purgatorio* XIV 31.

ha il mar Tirreno per grondatoio, il sinistro v'ha l'Adriatico » 1).

Nella *Comedia*, ove regioni e città italiane sono ricordate quasi tutte e molte di esse con immagini vaghissime, ben poco si dice del luogo nel quale è posta Firenze e nulla poi di Firenze, *la gran villa sopra il bel fiume d'Arno* 2). Così tutte le volte che nomina la Toscana, e ciò com'è naturale gli accade spessissimo, più che altro lo trattengono le condizioni politiche morali, e di quelle discorre accennando fugacemente ai luoghi. Così il *fiumicel che nasce in Falterona*

E cento miglia di corso nol sazia,

non muove il poeta a descriver la pittoresca contrada che percorre, ma invece richiama alla sua mente città e signori i quali menan vita più bestiale che umana 3).

E nulla sappiamo dell'effetto che sull'animo di Dante dovette produrre il rivedere l'Italia al suo ritorno da Parigi, se, come era consuetudine e necessità dei tempi, egli vi andò per studiarvi teologia. Vero è che nelle sue opere non è accenno a quest'andata nè si parla di ritorno da terre lontane, ma oltre che il silenzio del poeta non costituisce una prova sufficiente per negare il viaggio, le vaste conoscenze che egli aveva della lingua e della letteratura e delle cose francesi mi par che dieno argomento a creder per vero ciò che dai più antichi biografi di lui è stato affermato. Gran disgrazia che piccolissima parte delle epistole dantesche, e le poche non tutte indi-

---

1) DANTE. De Vulgari Eloquentia I, 10.
2) *Inferno* XXIII, 95.
3) *Purgatorio* XIV. 17 e segg.

scutibili, sieno arrivate sino a noi, chè forse da quelle avremmo potuto ricavare maggior lume, mentre ora solamente ci è dato sperare che a qualche dotto e fortunato studioso di Dante sia dato ritrovarle. Anche in questo adunque abbiamo ben poco perchè si possa instituire un confronto col Petrarca.

Pur tuttavia non ne mancano esempii da' quali noi possiamo comprendere quanto potente fosse in Dante la facoltà del ritrarre i luoghi sebbene in maniera differentissima di quella da altri adoperata. E se talvolta gli spiriti nei loro colloqui col Poeta sembrano porre ogni studio a nascondere il nome della patria loro, e, come Francesca per pudore e Ranieri da Calboli per pietoso accorgimento, si contentano d' indicarla a via di circonlocuzioni ove, per quanto sia breve, ha necessariamente parte la descrizione; non tutti però tengono il modo stesso e molti di essi ricordano

> il dolce mondo che del sol s'allegra,

ritraendo in tratti sicurissimi l'aspetto di cose e di paesi che furon lor cari nella vita lieta, e dannati e beati con dolore ed affetto gli ricordano.

In questo modo Pier Damiano richiama la memoria di Dante all'Avellana ove il poeta, accolto nel 1318 dall'abate Moricone, al dire del Troya dalla selvosa cima del *sasso*, l' appennino, contemplava la sua patria godendo dire che ella non era lungi da lui:

> Tra due liti d'Italia surgon sassi
> E non molto distanti alla tua patria,
> Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi.

E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Disotto al quale è consacrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola latria 1).

E Tomaso d'Aquino tutto rivolto alla lode di Francesco d'Assisi, in un sol verso accenna all'Alvernia che sorge

Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno.

Folchetto da Marsiglia per ricordare la città natale, quasi con un veloce girare di ciglio percorre il bacino del Mediterraneo e il littorale compreso tra l'Ebro e la Macra.

La maggior valle in che l'acqua si spanda,
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda
. . . .
Di quella valle fu' io littorano
Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano
Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede e la terra, ond'io fui
Che fe' del sangue suo già caldo il porto 2).

I ricordi della terra che di quando in quando vengono tanto a proposito a diradare la nebbia teologica e mistica che avvolge le sfere del paradiso, ricorrono più frequenti nello inferno, allorchè Dante, posto giù lo sdegno con che, crudele anche lui, vuole accrescere l'angoscia dei miseri peccatori, si confonde con quei dolenti, e quasi a mitigarne le sofferenze mostra loro una plaga ridente di quell'aere dolce che essi nella presente miseria amaramente rimpiangono.

---

1) *Paradiso* XXI, 106.

2) *Paradiso* IX, 82. Quanto al Mediterraneo, che allora si credeva il mare maggiore, le cognizioni geografiche di DANTE non sono superiori a quelle de' contemporanei

Il Valdarno, che Dante corse tutto allorquando non gli era ancora venuta meno la speranza di racquistare la patria, ha, più d'ogni altra parte d'Italia, richiamata l'attenzione del poeta. E forse di ciò fu cagione, come altri pensò, 1) il desiderio di infamare quei conti da Romena i quali fiaccamente sostennero la causa degli esuli. Maestro Adamo, falsatore di monete, di cui i conti di Romena si dissero complici, divenuto idropico e nella bolgia infernale cruciato da ardente sete che, simile a Tantalo, egli non può spengere, sente raddoppiarsi il dolore per la memoria degli ameni luoghi del Casentino:

> O voi, che senza alcuna pena siete
> (E non so io perchè) nel mondo gramo,
> Diss'egli a noi, guardate ed attendete
> Alla miseria del maestro Adamo:
> Io ebbi, vivo, assai di quel ch'io volli,
> Ed ora, lasso! un gocciòl d'acqua bramo.
> Li ruscelletti che dai verdi colli
> Del Casentin discendon giuso in Arno
> Facendo i lor canali freddi e molli
> Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
> Che l'imagine lor vie più m'asciuga,
> Che il male ond'io nel volto mi discarno 2)

Il pensiero della patria e tutto ciò che in qualche modo abbia relazione con lei, infonde sempre nuova energia alla guida di Dante, a Virgilio per solito calmo ragionatore e sobrio così di parole come di espressioni troppo vive d'affetto. A tutti è noto l'incontro con Sordello,

---

1) G. G. AMPÈRE, Il viaggio dantesco. Firenze. Le Monnier 1870 pag. 153.
2) *Inferno* XXX, 58.

un dei tratti più caratteristici con che l'arte di Dante si manifesta. Così il supplizio di Manto, l'indovina figliuola di Tiresia fa che Virgilio sciolga la lingua più di quello che generalmente suole:

Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell'alpe, che serra Lamagna
Sopra Tiralli, ch'ha nome Benaco.
Per mille fonti, credo, e più si bagna,
Tra Garda e Val Camonica, Apennino
Dell'acqua che nel detto laco stagna.
Loco è nel mezzo là, dove il Trentino
Pastore, e quel di Brescia e il Veronese
Segnar potria, se fesse quel cammino
Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi
Ove la riva intorno più discese
Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che in grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pei verdi paschi,
Tosto che l'acqua a correr mette co,
Non più Benaco ma Mincio si chiama
Fino a Governo dove cade in Po.
Non molto ha corso che trova una lama
Nella qual si distende e la impaluda
E suol di state talora esser grama 1).

Ma, oltre che andrei troppo per le lunghe, non sarebbe omai cosa nè difficile nè nuova il riferire tutti quei luoghi nei quali Dante fa menzione di molti e singoli

---

1) *Inferno*. XX. 61. cf. VIRGILIO:
. . . . . *ubi tardis ingens flexibus ornat*
Mincius et tenera prætexit arundine ripas.

paesi d'Italia 1). Pur tuttavia a maggior conferma di quanto ho detto sin qui intorno al sentimento della natura in relazione coll'amore verso la patria, mi fermerò sull'*Eglogbe* ultimo lavoro del poeta, il quale ritiratosi a Ravenna avrebbe potuto finalmente godere un pó di quella pace tanto tempo inutilmente invocata, se l'intenso desiderio della patria non l'avesse anche allora tormentato e la speranza di rivederla non si fosse raccesa più viva nel suo cuore quando appena compiuto il poema doveva mancargli la vita.

Giovanni del Virgilio da Bologna indirizza a Dante un *carmen* 2) col quale, manifestandosi giovane entusiasta del poeta, si duole che questi non riveste della forma latina i suoi pensieri altissimi:

> Tanta quid heu semper jactabis seria vulgo
> Et nos pallente nihil ex te vate legemus ;

A che scrivere, continua, per un volgo che non può comprenderti e non segui l'esempio di quelli tra cui tu sei il sesto ? E lo invita a sceglier nuovo tema traendolo dai fasti d'Italia:

> Dic age quo petiit Iovis armiger astra volatu
> Dic age quos flores, quae lilia fregit arator;
> Dic phrygias damas laceratas dente molosso:

---

1) Chi ama l'abbondanza di prove e riscontri ricorra al FERRAZZI (prof. Iacopo): Manuale Dantesco (Enciclopedia Dantesca, in cinque volumi). Bassano. Tipocalcografia S. Pozzuto 1865-71-77.

2) Anche dall' *egloghe* son costretto a citare dal FRATICELLI Non so se il ch. GIULIANI nella sua edizione delle opere latine di DANTE abbia sodisfatto il giusto e nobile desiderio del CARDUCCI, giacchè non ho il libro.

Dic Ligurum montes, et classes parthenopeas
Carmine, quo possis Alcidae tangere Gades
Et quo te refluus relegens mirabitur Ister
Et Pharos, et quondam regnum te noscet Elisæ.

Tocchi adunque la cetra e scuotasi al potente linguaggio della natura:

Quid pater Apenninus hiat? quid concitat aequor
Tirrhenum Nereus?

Canti tutto ciò e, se è possibile, si rechi a Bologna ove sarà ricevuto a grande onore e coronato primo tra i poeti.

Ma tardo giunge l'invito a Titiro (Dante), mentre egli sta con Melibeo (ser Dino Perini) sotto una quercia a guardia delle caprette. A Dante non persuadono le ragioni letterarie di Giovanni del Virgilio, pure non crede opportuno il discutervi e gentilmente gli risponde con un *egloga* in cui, alludendo alle opere sue e ai casi di sua vita, dimostra che volendo sarebbe benissimo riuscito anche in quel genere di poesia che tanto piaceva al giovane e dotto ammiratore. In questi versi latini, che nella loro forma medioevale riflettono mirabilmente il carattere di Dante e meglio d'ogni altra biografia ci informano di lui già vicino al termine di sua vita, in questi versi dico, il poeta sa mostrarsi pittore della natura:

Pascua sunt ignota tibi, quæ Mænalus alto
Vertice declivi celator Solis inumbrat
Herbarum vario florumque inpicta colore.
Circuit haec humilis, et tectus fronde saligna
Perpetuis undis a summo margine ripas
Rorans alveolus: qui, quas mons desuper edit,
Sponte viam, qua mitis eat, se fecit aquarum.
Mopsus in his, dum lenta boves per gramina ludunt,
Contemplatur ovans hominum, superumque labores,

Altre cure, altri pensieri sieno i nostri. E sia pure Melibeo risponde, ma

> tu tempora lauro
> Semper inornata per pascua pastor habebis ?

Il Petrarca non avrebbe certo ricusato l'invito, chè dovunque fosse terra italiana quivi per lui era patria. Dante invece dopo avere mestamente risposto che dei poeti anche il nome era svanito, ad un tratto si sdegna che siasi potuto credere lui desideroso di cinger l'alloro altrove che a Firenze, e *sic dedit indignatio vocem:*

> Quantos balatus colles et prata sonabunt
> Si viridante coma fidibus pæna ciebo !
> Sed timeam saltus, et rura ignara deorum.
> Nonne triumphales melius pexare capillos,
> Et, patrio redeam si quando, abscondere canos
> Fronde sub inserta solitum flavescere, Sarno ?

A cui l'amico:

> . . . . Quis hoc dubitet ?

Le parole di Dante non che acquetare il desiderio di Giovanni del Virgilio lo raccendono invece di più quando da Ravenna gli giunge il canto di Titiro che il lieve sibilo d'Euro gli porta:

> Litoris Adriaci resonantem Tytiron umbra
> Quam densæ longo pretexunt ordine pinus
> Pascua porrectæ cœlo genioque locali
> Alida mirtetis, et humi florentibus herbis,
> Quaque nec arentes Aries fluvialis arenas
> Esse sinit, molli dum postulat aequora villo.

E chiama Dante un secondo Marone, anzi Virgilio

stesso, *samio si credere vati est*, ed augura al divino vecchio il ritorno in patria ov'egli vedrà biondeggiare di nuovo la santa canizie acconcia per mano di Fillide. Delicato pensiero nel quale forse meglio che la scienza, è adombrata la Gemma Donati che solitaria aspettava piangendo il ritorno del marito e dei figli. E ripete gli incitamenti al canto e l'invito a Bologna.

E Dante interrompe i dotti e famigliari discorsi con Maestro Fiducio Milotti da Certaldo, l'Alfesibeo dell'egloga seconda, e in nuova e più chiara maniera torna a dire le ragioni per che non possa accettare l'invito. Ei non va in Bologna perchè teme Polifemo:

Assuetum rictus humano sanguine tingi (1)

e si meraviglia come a Giovanni piacciano gli aridi sassi dei Ciclopi. In quest'egloga dove Ravenna diventa una parte ridentissima della Sicilia, spira maggiore freschezza di descrizione accompagnata da sentimenti soavi d'amicizia e non dubito affermare che poche pitture come questa s'incontrino nella nostra letteratura. È mezzogiorno e il sole saettante la terra costringe il vecchio Titiro appoggiato a nodoso bastoncello e l'amico Alfesibeo a ritrarsi nella pineta:

Velleribus colchis præpes detectus Eous
Alipedesque alii pulchrum Titana ferebant:
Orbita, qua primum flecti de culmine cœpit,
Currigerum canthum libratim quemque tenebat,
Resque refulgentes, solitæ, superarier umbris,

---

(1) Forse il *signore* di Bologna? o piuttosto, come crede il CARDUCCI, DANTE dubitava sembrar disertore dela sua parte accettando un invito da una città guelfa?

2. CARDUCCI. Studii Letterari etc. pag. 258.

> Vincebant umbras, et fervere rura sinebant
> Tityrus hæc propter confugit et Alphesibœus
> Ad silvam: pecudumque suique misertus uterque,
> Fraxineam silvam, tiliis platanisque frequentem.

I due pastori si intrattengono di filosofia allorchè Molibeo sopraggiuge ansante e a stento riferisce il nuovo messaggio di Mopso (Giovanni). Allora i due amici temendo non si arrenda all'invito, gli pongon dinanzi la infelicità loro nel perder l'amico venerato dicendogli che anche la stessa natura così bella ora e ridente, proverà i tristi effetti dell'abbandono di Titiro:

> Sic, venerande senex, tu roscida rura Pelori
> Deserere auderes. antrum Cyclopis iturus?
> . , ...
> . . . .
> Quod vocet ad litus ætneo pumice tectum,
> Fortunate senex, falso ne crede favori,
> Et Driadum miserere loci, pecorumque tuorum.
> Te juga, te saltus nostri, te flumina flebunt
> Absentem, et nymphæ mecum pejora timentes,
> Et cadet invidia, quam nunc habet ipse Pachinus (1)
> Nos quoque pastores te cognovisse pigebit.

Tale era, nè altrimenti poteva essere, la poesia di Dante in quegli estremi momenti di sua vita, poesia che è in perfetta corrispondenza con gli ultimi canti del Paradiso, i quali compiuti non ebbe il tempo di mandare agli amici come degli altri aveva fatto: poesia che si confà in tutto con Dante vecchio nell'asilo di Ravenna. « Vedetelo, così ce lo rappresenta il Carducci in una delle

---

(1) S'intenda: Ravenna non sarà più invidiata per averti.

più belle sue pagine, (1) vedetelc. La mattina attende a qualche affare di Guido ove si richiegga un segretario eloquente: più spesso scrive o detta a Iacopo alcuno dei canti sublimi. Più tardi con lui e con Piero, testè chiamato di Verona a officio di giudice, si siede alla povera mensa apparecchiata dalla Beatrice (dovè rendersi monaca dopo la morte del padre, perchè le orfane degli esuli non trovan marito); poi scherza coi figlioletti di Piero, alcun dei quali pendendo dal petto della giovine madre ha forse inspirato all'avo le tre stupende comparazioni infantili che infiorano gli ultimi canti del paradiso:

E come fantolin che in vèr la mamma
Tende le braccia poi che 'l latte prese
Per l'animo che 'n fin di fuor s'infiamma.

Nel pomeriggio gli si accolgono in casa parecchi giovani romagnoli, ed egli ragiona con loro di poesia, spiegando forse le Teoriche che dovean esser parte del *Vulgare Eloquio* a ciò probabilmente si riduce il dir del Boccaccio, che Dante in Ravenna fece più scolari in poesia e maggiormente nella volgare. (2) Sono fra quei giovani Pier Giardini e Menghino Mezzano, i quali poi beati di poter dire «io lo vidi» si detter vanto che quelle lor povere rime provenissero dall'insegnamento di Dante: essere della scuola di un solenne maestro è gran tentazione di orgoglio per gl' ingegni mezzani. A codesti ritrovi intervengono più d'una volta il Perini e il Milotti:

---

(1) Carducci. Studi letterarii etc. Pag. 255.

(2) Vita di D. Ora pare certo che D. in Ravenna insegnasse veramente. Vedi Studi e polemiche dantesche di Olindo Guerrini e Corrado Ricci. Bologna Zanichelli. 1880.

i quali pel loro tilolo di concittadini trattano più familiarmente il maestro. E lo accompagnano nelle passeggiate per la triste pianura che mette alla pineta. Dante sorride al motteggioso conversare del Perini, discorre di fisica e un tantino di questioni platoniche col Milotti: parlano insieme de' bei versi di Giovanni del Virgilio e del rendersi o no all' invito bolognese. Se non che il ragionare rimette mano a mano di calore; e succede il silenzio. Tramonta il sole, e gli esuli guardan pensosi. O villa di Camerata e alture di Fiesole tinte a quest'ora di un soave digradante color di zosa! o valle dell' Arno ove tutto a quest'ora freme di vita, e bei campi arati da cui tornano gli agricoltori cantando, e i borghi al piano e i castelli su la collina che si rispondono colle squille lontane, mentre il crepuscolo luccica sulla corrente del fiume fra le ombre dei pioppi commossi! È un triste momento codesto: e anche il Perini crolla il capo fra accorato e cruccioso mormorando—S'invecchia.»

IV.

Vediamo ora fino a qual punto la natura sia oggetto diretto dell'arte di Dante (1). Secondo il Burchardt Dante non solamente in pochi versi ritrae al vivo il sorgere dell'aurora e il tremolar della marina sotto la brezza mattinale e la tempesta che fa fuggir le fiere ed i pastori, ma, primo forse tra gl'italiani, sale altresì sulle cime dei monti coll'unico intento di goder grandiose prospettive. Lo Zumbini invece crede

(1) ANTONIO STOPPANI. Trovanti. — Il sentimento della natura e la Divina Commedia. — Milano Stab. Tip. Giacomo Agnelli 1881. Ringrazio l' insigne geologo per avermi gentilmente inviato il suo libro il quale, se prima avessi conosciuto, mi avrebbe forse fatto dismettere l'idea di questo.

di poter dubitare di questa ricisa affermazione di cui le opere di Dante non offrono alcuna prova diretta, mentre tali prove abbondano nel Petrarca. Ma, lo ripeterò, chi è che possa affermare o negare risolutamente quando la storia vera della vita di Dante per moltissima parte rimane ancora da fare?

Vero è che i versi di Dante sono molto spesso di tale efficacia da equivalere ad una prova delle più convincenti. Ciò avviene, per esempio, colà dove, partitosi da Manfredi, e continuando la salita del Purgatorio, il poeta ricorre a questa similitudine:

Maggiore aperta molte volte impruna
Con una forcatella di sue spine
L'uom della villa, quando l'uva imbruna,
Che non era là calla, onde salìne
Lo Duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partìne.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli:
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè: ma qui convien che uom vol'. (1)

In questi versi spero mi si permetterà di vedere la possibilità che Dante fosse salito sulla cima di Bismantova ed avesse visitato gli altri luoghi di cui richiama il confronto, nè dee far meraviglia che altri l'abbia senza meno affermato: solamente dubito che Dante ascendesse le cime dei monti e viaggiasse per i dirupi per solo diletto d'artista. (2)

---

(1) *Purgatorio*. IV. 25.

(2) Del resto DANTE fa altrove richiamo od ascensione di monti. P: es: nel *Purg.* XVII. 1.

Ricorditi lettor se mai nell'alpe.
Ti colse nebbia per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe.

Ma se a Dante può esser contrastata la gloria, a chi tale sembri, di precursore dell'*alpinismo*, non per questo viene a mancargli quella di primo interprete della natura. Qual più viva pittura della

> Selva selvaggia ed aspra e forte
> Che nel pensier rinnova la paura,

a cui non mancano fiere selvagge che impediscono a Dante la salita del dilettoso monte rivestito da' raggi del sole? Ed il viaggio di Dante incomincia, ottimo auspicio, nella primavera:

> Tempo era dal principio del mattino
> E il sol tornava in su con quelle stelle
> Ch'eran con lui quando l'amor divino
> Mosse dapprima quelle cose belle:
> Sì che a bene sperar m'era cagione
> Di quella fera alla gaietta pelle
> L'ora del tempo e la dolce stagione.

Pochi versi che dinotano un modo proprio di Dante nel rappresentar la natura e che io mi limito ora ad accennare come un fatto. In quei primi canti del poema però siamo ancora sulla terra, e l'ombra di Virgilio stesso riprende figura d'uomo e riveste quasi l'antica gravità di polpe e d'ossa.

Entriamo dunque con Dante nel regno de' morti, in quell'aria senza tempo tinta, in quella parte di terra che è direi quasi negazione della terra e vedremo come Dante riesca creatore di forme nuove di cui non si trova riscontro in altro che nella possente fantasia dell'artista, senza offendere perció il vero. — A farci ricordare che egli è uomo vivo, subito all'entrata dell'inferno egli trova il *nobile castello*

> sette volte cerchiato d'alte mura

d'onde varcato il picciol fiume che lo circonda, giunge in un *prato di fresca verdura* che ne potrebbe ricordare gli *amoena vireta fortunatorum nemorum*, se la verde natura non scomparisse di subito al muto dolore di quegli spiriti nobilissimi dannati a vivere in un eterno desiderio senza speranza.

Noi non sappiamo se Dante avesse pel mare quell'avversione che allo Zumbini parve nel Petrarca rasentare il comico (1), nè se l'avesse mai navigato. Certo è che ei vivamente ne ritrasse le tempeste spaventose:

> Io venni in loco d'ogni luce muto,
> Che mugghia, come fa mar per tempesta
> Se da contrarii venti è combattuto. (2)

E la calma dolcissima:

> L'alba vinceva l'ora mattutina
> Che fuggia innanzi, si che di lontano
> Conobbi il tremolar della marina. (3)

E di abbandonarsi all'onde azzurre e tranquille del mare egli aveva mostrato il desiderio in un sonetto nel quale egli prelude ad un sentimento tutto moderno:

> Guido, vorrei che tu e Lapo ed io
> Fossimo presi per incantamento
> E messi in un vasel, che ad ogni vento
> Per mare andasse a voler vostro e mio;
> Sicchè fortuna od altro tempo rio
> Non ci potesse dare impedimento,
> Anzi, vivendo sempre in un talento
> Di stare insieme crescesse il disio.

---

(1) Op. cit. pag. 56.
(2) *Inferno. V. 28.*
(3) *Purgatorio. I. 115.*

E monna Vanna e monna Bice poi,
Con quella ch'è sul numero del trenta,
Con noi ponesse il buono incantatore.
E quivi ragionar sempre d'amore
E ciascuna di lor fosse contenta
Siccome io credo che sariamo noi.

In questo sonetto, il cui concetto tutto moderno ricorda una delle più gentili poesie dell'Heine (1), così lontano dalla sostenutezza consueta degli altri e nel quale Dante ha dato al realismo un colorito quasi magico e alla familiarità un affetto lirico, e al verso un'ala come di colomba (2); — « si cantano, con nota soave e malinconica i piaceri dell' amore più remoto dalla materia e dal senso, e quali può trovarli una vivida immaginazione scaldata da un affetto che sale per propria forza al cielo limpido e queto dell'idee. Dante vorrebbe che amore lo ponesse insieme con i suoi migliori amici Guido e Lapo e colle donne loro e la sua propria, in un vascello che

---

(1) *Lyrisches Intermezzo.*(Buch der Lieder von HEINRICH HEINE. Hamburg. Hoffmann und Campe 1882. pag. 84).

Auf Flügeln des Gesanges,
Herzliebchen, trag'ich dich fort,
Fort nach den Fluren des Ganges,
Dort weiss ich den schönsten Ort . . . .

Vedila tradotta dal CARDUCCI. Nuove poesie. Bologna Zanichelli MDCCCLXXXI. pag. 175.

Lungi, lungi, sull'ali del vento
Di qui lungi recare io ti vò:
Là nei campi fioriti del santo
Gange, un luogo bellissimo io so . . . . .

(2) CARDUCCI. Studii Letterarii etc· pag. 156.

scorresse il mare, non obbedendo all'impeto cieco dei venti, ma al volere concorde degli amanti: i quali ragionando insieme d'amore, menerebbero così una vita piena delle misteriose voluttà che dona lo stare in seno alla vasta natura. Questo bellissimo sonetto deve esser nato in uno di quei momenti d'amorosa ebbrezza nei quali vorrebbesi fuggire il mondo, ma in compagnia delle persone più dilette (1). » « E l'espressione di un tale sentimento è di un'alta originalità perchè nulla di simile si trova ne' grandi predecessori latini del poeta italiano ».

Ma se qui il poeta rapito nell' ebbrezza dell' amore desidera di poter gustare intera la sua gioia e prolungare il suo sogno abbandonandosi su leggera barchetta alla immensità del mare, altrove è un ricordo doloroso; è una nota mesta che vibra dalla sua lira. Il mare, che prima era desiderio ardente dell' innamorato poeta, risveglia ora in lui, novo e non volontario peregrino, un desiderio che è dolore e dolore vivissimo:

Era già l'ora che volge il disio
Ai naviganti e intenerisce il core
Lo dì ch'han detto ai dolci amici addio;
E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si muore. (2)

Quadro stupendo dove non sai se più ammirare la sublime descrizione o l'espressione dell'angoscia dell'esule

---

(1) D'ANCONA. La Vita N. di D. A. Pisa. Nistri 1873 pag. 89. Quanto alle donne mi permetto crederle vere donne, perchè mi parrebbe ridicolo che DANTE volesse con sè e gli amici delle *idee* e dei *simboli*. LAPO GIANNI rispose a D. vedi *Poeti del P. S.* II. 104.

(2) *Purgatorio VIII. I.*

che simile a navigante, il quale di recente solca l'oceano, al calar della sera, al suono lontano di una campana, corre col pensiero alla sua terra, ai cari che vi ha lasciati, si guarda attorno e trovandosi solo tra l'acqua ed il cielo immensi, in quell'ora solenne piange *punto d'amore.*

Pitture che l'Humboldt (1) stesso ne' suoi brevi cenni chiama addirittura insuperabili, sono quelle in cui Dante descrive la natura adirata, sconvolta. Vedemmo già l'eterno imperversare della bufera infernale che tormenta i peccatori carnali:

> Là bufera infernal, che mai non resta,
> Mena gli spirti; con la sua rapina
> Voltando e percotendo gli molesta. (2)

Così all'avvicinarsi del *messaggero celeste*, chè angelo veramente non credo, mandato a schiudere ai poeti la porta di Dite:

> . . . già venia su per le torbid'onde
> Un fracasso d'un suon pien di spavento
> Per cui tremavan ambo e due le sponde;
> Non altrimenti fatto che d'un vento
> Impetuoso per gli avversi ardori,
> Che fier la selva, e senza alcun rattento
> Li rami schianta abbatte e porta fori,
> Dinanzi polveroso va superbo,
> E fa fuggir le fiere e li pastori. (3)

---

(1) A. HUMBOLDT. Cosmos. Venezia. Vol. II. 58 e segg. della Traduz. italiana.

(2) *Inf.* V. 31. Metto secondo molti il punto e virgola dopo *spirto*. Non così Il WITTE

(3) *Inf.* IX. 64. Il Witte ha *fiori*.

Tratto questo, che ricorda l'adirato Febo Apolline, il lungi saettante dio dell'arco d'argento, il quale discende dall'alto a seminar la morte nel campo greco. (1) E nessuno è che non abbia a mente lo scroscio della pioggia e la piena dell'Arno che strascina il cadavere di Buonconte da Montefeltro dopo la giornata di Campaldino, ove, come Eschilo a Maratona, Dante, combattè per la patria:

Ben sai come nell'aere si raccoglie
Quell'umido vapor che in acqua riede,
Tosto che sale dove il freddo il coglie.
Giunse quel mal voler che pur mal chiede
Con l'intelletto, e mosse il fummo e il vento
Per la virtù, che sua natura diede.
Indi la valle, come il dì fu spento
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e il giel di sopra fece intento
Sì, che il pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, ed ai fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse;
E come a' rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.

---

(1) *Iliade*. I:

Sì disse orando. L'udì Febo, e scese
Dalle cime d'Olimpo in gran disdegno
Coll'arco sulle spalle, e la faretra
Tutta chiusa. Mettean le freccie orrendo
Su gli omeri all'irato un tintinnio
Al mutar dei gran passi: ed ei simile
A fosca notte giù venia.
(*Traduz.* del MONTI)

Lo corpo mio gelato in sulla foce
Trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce
Ch'io fei di me quando il dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe e per lo fondo
Poi di sua preda mi coperse e cinse. (1)

Nè solamente la natura sconvolta trova in Dante il suo potente descrittore, chè là dove è descritto il paradiso terrestre, se il contenuto della poesia è teologico, ci troviamo però il paesaggio. Bene è vero, come altri notò, che il dramma è rigorosamente liturgico e il paesaggio è di una idealità peculiare. « Il Paradiso terrestre è tutto un riso di luce e di colori; gruppi d'alberi eternamente verdi, cespi di fiori eternamente freschi: sentieri mondi e acque senza mistura (2).» Ma sentiamo Dante medesimo:

Vago già di cercar dentro e d'intorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d'ogni parte oliva.
Un'aura dolce senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte,
Non di più colpo, che soave vento;
Per cui le fronde, tremolando pronte
Tutte e quante piegavano alla parte
U' la prim'ombra gitta il santo monte:

(1) *Purg.* V. 109.

(2) RONDANI. Saggi di critiche d'arte. Firenze Tip. della Gazzetta d' Italia 1880. pag. 382. HUMBOLDT. op. cit.

Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d'operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l'ore prime.
Cantando, ricevieno intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime.
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta, in sul lito di Chiassi,
Quand'Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m'avean trasportato i lenti passi
Dentro alla selva antica tanto, ch'io
Non potea rivedere, ond'io m'entrassi:
Ed ecco il più andar mi tolse un rio,
Che in ver sinistra con sue picciole onde
Piegava l'erba che in sua riva uscìo.
Tutte l'acque che son di qua più monde
Parrieno avere in sè mistura alcuna,
Verso di quella che nulla nasconde.
Avvegna che si mova bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.
Coi piè ristretti e con gli occhi passai
Di là dal fiumicello, per mirare
La gran variazion dei freschi mai:
E là m'apparve, sì com'egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per meraviglia tutt'altro pensare
Una Donna soletta, che si gia
Cantando, ed iscegliendo fior da fiore
Ond'era pinta tutta la sua via.
. . . . (1)

E se qui una gentilissima figura di donna allieta ed avviva il paesaggio, non è questa la prima e sola descri-

---

(1) *Purgatorio*. XXVIII. 1.

zione di tal genere che troviamo in Dante. Alla *divina foresta* del purgatorio, che il poeta descrive quasi a metterla in contrasto colla *selva selvaggia ed aspra e forte*, è forza porre accanto l'amena valletta, la *valle fiorita*, ove dimorano gli spiriti di coloro che furono tardi al pentimento.

> Tra erto e piano era un sentiero sghembo,
> Che ne condusse in fianco della lacca,
> Là ove più che a mezzo muore il lembo.
> Oro ed argento fino, cocco e biacca,
> Indico legno lucido e sereno
> Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,
> Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno
> Posti, ciascun sarìa di color vinto,
> Come dal suo maggiore è vinto il meno.
> Non avea pur natura ivi dipinto
> Ma di soavità di mille odori
> Vi facea un incognito e indistinto.
> *Salve, Regina*, in sul verde e in su i fiori
> Quivi seder cantando anime vidi . . . . . 1)

Ma quanto profondo fosse in Dante il sentimento della natura, meglio che altrove, egli lo dimostra là dove sembra all'intutto separato dalla terra, vo' dire nel paradiso. Le descrizioni dell'inferno abbondano nella letteratura medio evale, e non è da dire se la fantasia di quegli ascetici feroci, autori di leggende e visioni, si esercitasse in ogni maniera intorno a questo tema. E sebbene quelle visioni si rassomiglino tutte, ed in tutto si noti l'assenza totale dell'arte, pure gareggiano tra loro per trovare qualche cosa di nuovo e di più terribile. Non così avvenne quando si trattò di rappresentare il

1) *Purgatorio*. VII. 70.

paradiso, e lo stesso Giacomino da Verona, il quale nella *Babilonia infernale* aveva mostrato di essersi lasciati indietro tutti gli altri, nel descrivere la *Gerusalemme celeste* non riuscì a distaccarsi gran fatto dalla folla. Ben potevano i pagani rappresentare gli spiriti in mezzo ai godimenti dei campi elisi senza essere obbligati ad uno sforzo eccessivo per trasportare la natura vivente nell'oltre tomba, e chi abbia letto anche superficialmente Virgilio sarà di ciò persuaso. Ma tutt'altra cosa è il paradiso cristiano: esso è così lontano dalla terra, e separato dalla vita che non basta potenza di genio a superare difficoltà provenienti in massima parte dal dogma. Un'anima essenzialmente cristiana e cattolica non avrebbe mai, per descrivere la reggia del Dio, tolti a modello situazioni e colori dai pagani o da altra religione che nell'oltre tomba non distaccasse lo spirito da ogni materialità: il farlo sarebbe stata una specie di ribellione al dogma e, anche colle migliori intenzioni, v'era pericolo d'incorrere nell'eresia. Circa all'inferno, ed al purgatorio che la chiesa abilmente seppe inventare a totale suo benefizio, fu lasciata maggior libertà: i dogmatici si limitarono a dirlo un luogo di eterne pene, ma lasciarono che i poeti lo descrivessero a lor modo e i geografi (!) ne stabilissero persino la località. 1) Per cui i giullari e i visionari sbizzarrirono a lor piacere a immaginare nuovi e inauditi tormenti e nuove maniere di tormentati, letteratura degna di glorificare carnefici quali Domenico di Gusman e Simon di Monforte, ma quando si trattò d'allettare gli animi colle dolcezze del paradiso, allora mostrarono quanto fossero scarsi di sentimento poetico e riuscirono più monotoni, più freddi e scipiti che mai.

La cagione di questo peró, l'ho già detto, più che in

---

1) A. D'ANCONA. I precursori di DANTE. Firenze Sansoni 1876.

altro va ricercata nel tema stesso, e forse dall' avere osservato tanti inutili tentativi e non studiato abbastanza il poema di Dante, è derivato che anche la terza cantica sia stata da alcuno compresa nella condanna generale. Eppure chi definì il paradiso Dantesco *mare teologico* non disse il vero. Certo qui è troppa la teologia e vi è tanto di scienza e di scolastica da potere, per un certo rispetto, paragonare questa cantica alle tante enciclopedie che in prosa ed in versi, in latino e in volgare avevan corso a quei tempi, ma v'è pure tanto d'arte, di poesia e di vita da far dimenticare tutto il resto. Conoscitore profondo della vita della terra, Dante, cristiano e cattolico a suo modo, riesce a svincolarsi dalle passioni e dal grave misticismo che gli popola di larve la vasta cerchia delle sue idee. Così egli rompe ardito i confini imposti dal dogma e riesce artista. Il paradiso di Dante è concepito come un sistema scientifico e i mondi che lo costituiscono sono governati da leggi: quali esse sieno non ne tocca vedere: quivi non più un accozzaglia senz'ordine di pietre preziose, di marmi lucenti dinanzi a cui s'arrestava e si perdeva la povera fantasia del buon frate di Verona: c'è il miracoloso e l'incomprensibile, c'è, com'è naturale, il mistico, chè nemmeno da Dante siamo in diritto di pretendere tutto quello che noi ed il nostro tempo vorremmo, ma non vi manca, anzi vi abbonda, il sentimento umano, giacchè Dante ricorre alla terra e la trasporta con tutto se stesso nelle sfere celesti ogni volta che egli vuol ricordarsi che vive e far sentire la potenza dell'arte sua al lettore, col quale sta sempre in corrispondenza continua.

Ed ecco un nuovo modo di ritrarre la natura là dove ei descrive il fiume di Luce che scorre nel paradiso:

> E vidi lume in forma di riviera
> Fulgido di fulgore, intra due rive

Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
E d'ogni parte si mettean ne' fiori,
Quasi rubin che oro circoscrive.
Poi, come inebbriate dagli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge,
E, s'una entrava, un'altra n'uscia fuori 1).

Fantastico quanto si voglia questo paesaggio, ma felicemente condotto e naturale: e Dante, teologo e filosofo nel paradiso, fa di simile pitture, sfumate nella luce, ma ne fa 2). Di tal genere è l'albero mistico visto dal poeta nel paradiso terrestre:

Io sentii mormorare a tutti: Adamo:
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo
La coma sua, che tanto si dilata
Più, quanto più è su, fora dagl'Indi
Nei boschi lor per altezza ammirata.

Ed il rifiorire della pianta, quantunque operazione di miracolo, pure si compie con circostanze tutte naturali:

Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che il sole
Giunga li suoi corsier sott'altra stella;
Men che di rose, e più che di viole
Colore aprendo, s'innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole 3)

---

1) *Pardiso.* XXX. 61.
2) RONDANI. Saggi etc. pagg. 309 e segg.
3) *Purgatorio.* XXXII. 59:

E più spesso Dante nel paradiso chiede ai fiori le sue similitudini, per cui i beati sono *i perpetui fiori dell'eterna letizia* 1); i santi più vicini a Cristo gli appariscono in forma di *candida rosa* e la santa milizia,

Si come schiera d'api che s'infiora
Una fiata, ed una si ritorna
Là dove suo lavoro s'insapora,
Nel gran fior discendeva, che s'adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna 2)

Quivi è *il bel giardino, che sotto i raggi di Cristo s' infiora* nel quale è la *rosa* in che s'incarnò il Verbo ed i *gigli.*

al cui color si prese il buon cammino 3)

È un profumo, un sorriso della terra e del cielo che Dante ci invita a godere in un canto tutto mirabile cui una gentilissima similitudine dà principio:

Come l'augello, intra l'amate fronde,
Posato al nido dei suoi dolci nati
La notte, che le cose ci nasconde,
Che, per veder gli aspetti desiati.
E per trovar lo cibo onde gli pasca,
In che i gravi labor gli sono aggrati,
Previene il tempo in sull'aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l'alba nasca:
Così etc.

---

1) *Paradiso*. XIX. 22.
2) *Ibid*. XXXI. 7.
3) *Parad*. XXIII. 70.

Ma non così presto finirei s'io volessi riferire tutti i tratti del poema ne' quali Dante manifesta il suo amore verso i fiori. Quanto profitto e quanto effetto per l'arte egli sappia ritrarre da certe similitudini a tutti è noto, 1) ond'è che io credo che in questa parte e' si possa rassomigliare al Petrarca, il quale sappiamo, che ebbe per le piante affetto e cura grandissimi; solamente non c'è dato sapere se, come il cantore di Laura, egli da sè medesimo le coltivasse; ma che le osservasse e studiasse attentamente e avesse per loro un affetto gentile d'artista non è da mettere in dubbio 2). Rinfrancato dalle parole di Virgilio riacquista subito il coraggio e

Quali i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che il sol gl'imbianca
Si drizzan tutti aperti in loro stelo

così la sua virtù si ravviva e segue risolutamente la sua guida 3). L'angelo che collo sbatter dell' ali cancella dalla fronte di Dante uno dei sette *P* gli ricorda *l'aura di maggio annunziatrice degli albori* che

muovesi ed olezza
Tutta impregnata dall'erba e dai fiori 4).

Nè solamente Dante, studiata la natura in ogni suo aspetto ed in ogni suo movimento, trasse dai suoi effetti visibili il modo di ravvicinare ai sensi le concezioni più

---

1) VENTURI LUIGI. Le similitudini dantesche, ordinate, illustrate e confrontate. Firenze. Sansoni 1876.
2) ZUMBINI. Op. cit. p. 45.
3) *Inferno* II. 127.
4) *Purgatorio*. XXIV. 137.

astratte, ma riuscì ancora creatore di quello che il De Sanctis chiamò *natura snaturata*. E ciò avviene nel regno de' violenti, dove si esce dal sublime per entrare nel bello negativo rappresentato nella selva dei suicidi. Di alberi e piante animate han poetato gli antichi ed i grandi artisti moderni han tolto l'esempio da loro ben poco aggiungendo del proprio, ma nulla si trova, tolto il puro concetto, che si possa avvicinare alla descrizione dantesca:

> Non era ancor di là Nesso arrivato
> Quando noi ci mettemmo per un bosco,
> Che da nessun sentiero era segnato.
> Non frondi verdi, ma di color fosco,
> Non rami schietti, ma nodosi e involti
> Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.
> Non han sì aspri sterpi nè sì folti
> Quelle fiere selvagge, che in odio hanno
> Tra *Cecina* e *Corneto* i luoghi colti. 1)

« Questa natura sublime dapprima è indeterminata, senza contorni, cerchio, loco, null'altro; la diresti natura vuota, se non la riempissero l'eternità e le tenebre e la morte e la disperazione. Nel regno dei violenti prende una forma . . . . La natura spogliata della sua vita, del suo cielo, della sua luce, delle sue speranze è un sublime che ti gitta nell'animo il terrore; la natura spogliata della sua bellezza è un bello negativo, pieno di strazio e di malinconia. È la natura snaturata, depravata, a immagine del peccato: con la virtù se n'è ita la bellezza della sua faccia 2) » Il lago di sangue, la campagna arida bat-

---

1) *Inferno*. XIII. 1.

2) DE SANCTIS F. Storia della Letteratura italiana, Napoli Morano 1873. I. 193 e segg.

tuta dalla pioggia del fuoco fanno riscontro alla selva 1).

Anche dei costumi degli animali fu Dante osservatore attento e li ritrasse come nessun' altro avea fatto prima di lui in quelle comparazioni che rimarranno immortali. Tali le similitudini degli *stornei,* delle *grù* e delle *colombe* che

> dal disio chiamate
> Coll'ali aperte e ferme al dolce nido
> Volan per l'aere dal voler portate 2)

tutte e tre le quali riboccanti di gentilezza ed affetto sono dal poeta adoperate con finissimo accorgimento là dove descritte l'anime dannate per colpa d'amore, la sua mente si chiude

> Dinanzi alla pietà dei due cognati.

E chi è che non ricorda il bellissimo paragone cui dà luogo la meraviglia delle anime che nel purgatorio s'accostano a Dante, dopo che furono certe ch'egli era ancora vivo?

> Come le pecorelle escon del chiuso
> Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
> Timidette atterrando l'occhio e il muso;
> E ciò che fa la prima, e l'altre fanno
> Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
> Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno 3).

Così l' accenno alle ore prime del giorno ricorda i *tri-*

---

1) *Inferno*. XIV.
2) *Inferno*. V.
3) *Purgatorio*. III. 79.

eti lai della rondinella 1), la voglia di parlare di Dante è paragonata al

> cicognin che leva l'ala
> Per voglia di volare, e non s'attenta
> D'abbandonar lo nido e giù la cala 2),

e il baciarsi dell'anime dei lussuriosi all'incontro delle formiche:

> Così per entro loro schiera bruna
> S'ammusa l'una con l'altra formica,
> Forse ad espiar lor via e lor fortuna.
> Tosto che parton l'accoglienza amica,
> Prima che il primo passo li trascorra
> Sopragridar ciascuna s'affatica 3).

I mille splendori celesti ne' quali erano avvolti gli spiriti beati s'acostano a Beatrice e a Dante,

> Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura,
> Traggonsi i pesci a ciò che vien di fuori,
> Per modo che lo stimin lor pastura 4):

ed il tacere dei santi nell'aquila, contenti del piacere che han provato parlando, ricorda l'

> allodetta che in aere si spazia
> Prima cantando e poi tace, contenta
> Dell'ultima dolcezza che la sazia 5).

---

1) Ibid. IX. 13.
2) Ibid. XXV. 10.
3) *Purgatorio*. XXVI. 34.
4) *Paradiso* V. 100.
5) Ibid. XX. 73.

gli splendori che salgono e scendono la scala d'oro sono paragonati alle cornacchie:

> E come, per lo natural costume,
> Le pole insieme, al cominciar del giorno,
> Si movono a scaldar le fredde pinme;
> Poi altre vanno via senza ritorno,
> Altre rivolgon sè, onde son mosse
> Ed altre roteando fan soggiorno:
> Tal modo parve a me che qnivi fosse 1).

E bastino queste esempii tra i moltissimi; ai quali si potrebbero aggiungere gli effetti di cielo, d'ombra e del sole, *lo ministro maggior della natura*, che Dante descrive sempre al pari del riso di Beatrice, con nuovi e mirabili modi. Basti per ogni altro esempio il riapparire del mondo e della luce agli occhi di Dante all'uscir dell'inferno. Il suo cuore si riapre alla vita e la poesia erompe come un'inno di gioia, spontanea, senza che la scienza entrando di mezzo come tante altre volte, ne smorzi l'effetto artistico:

> Dolce color d'oriental zaffiro
> Che s'accoglieva nel sereno aspetto
> Dell' aer puro infino al primo giro,
> Agli occhi miei ricominciò diletto,
> Tosto ch' i' uscii fuor dell' aura morta,
> Che m' avea contristati gli occhi e il petto,
> Lo bel pianeta che ad amar conforta
> Faceva tutto rider l' oriente
> Velando i pesci ch' erano in sua scorta.
> Io mi volsi a man destra, e posi mente
> All' altro polo. e vidi quattro stelle
> Non viste mai fuor che alla prima gente.

---

1) Ibid. XXI. 34.

Goder pareva il ciel di lor fiammelle,
O settentrional vedovo sito
Poichè privato sei di mirar quelle! 1)

Con tutto ciò il poeta non si lascia sorprendere mai in uno di quei dolci ed intimi colloqui colla natura animata ed inanimata così frequenti nel Petrarca e che sono tanta e bellissima parte della poesia moderna 2). Di questo sentimento, sconosciuto agli antichi o da quelli non considerato oggetto degno dell'arte, per cui l'uomo si confonde colla natura che lo circonda e dimentico di sè stesso divien quasi tutt' una cosa con lei, fu l' iniziatore il Petrarca specialmente ne' sonetti:

Quel rosignol che sè soave piagne.
Vago augelletto che cantando vai.

E più ancora nell' altro nel quale mette a confronto la dolorosa condizione dell'animo suo coll'apparire della primavera, che risvegliando la natura allieta e richiama a nuovo amore i viventi:

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena
E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia,
E garrir Progne e pianger Filomena
E primavera candida e vermiglia.
Ridono i prati e 'l ciel si rasserena;
Giove s' allegra di mirar sua figlia;
L'aria e l'acqua e la terra è d'amor piena;
Ogni animal d'amar si riconsiglia.

---

1) *Purgatorio*. I. 13. Vedi nel XIX. 1: l'ultima ora della notte e nel XXVII, il cader del sole dov'è troppa scienza.

2) LEOPARDI. *Il passero solitario*, *la Ginestra* etc. A tutti è noto il bellissimo sonetto del CARDUCCI: *il bove*.

Ma per me lasso, tornano i più gravi
Sospiri che del cor profondo tragge
Quella che al ciel se ne portò le chiavi;
E cantare augelletti e fiorir piagge
E 'n belle donne oneste atti soavi,
Sono un deserto, e fere aspre e selvagge 1)

Questo mettere in corrispondenza colla natura il proprio interno, che di già ho fatto avvertire in qualcuna delle liriche dantesche, difficilmente si trova nella Comedia in cui solamente una volta, nell'atto cioè di accingersi all'arduo viaggio, Dante paragona sè stesso agli altri animali:

Lo giorno se n' andava e l' aere bruno
Toglieva gli animai che sono in terra
Dalle fatiche loro ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente che non erra 2).

Allora che in Italia sulle rovine delle libertà repubblicane cominciavano a sorgere i principati, ed i signorotti, tanto più crudeli quanto più piccoli, avidi di accrescere il loro dominio, per mancanza di forze proprie chiamavano agli altrui danni i venturieri, la voce del Petrarca si fece sentire, e in una canzone che è al tempo stesso poesia ed esempio di arte oratoria, si rivolse ai principi italiani i quali pensando solamente a sè stessi rendevano la patria ludibrio allo straniero. E, quantunque con poca speranza di riuscita, andò gridando: *pace*

---

1) CANZONIERE. Parte II. Son. XLII.
2) *Inferno*. II. 1.

pace pace 1). In quei versi si manifesta interamente l'animo del Petrarca, schiettamente italiano e geloso quant'altri mai della gloria della patria, però mitissimo e rifuggente dalle tempeste della vita. *Pace*, gridava, ed egli stesso ne andava in cerca e la chiedeva alla solitudine tranquilla della campagna di cui non rifiniva mai di cantar le lodi in ogni occasione sia in versi che in prosa, in latino o in volgare. Ciò avveniva in lui per l'esuberanza del sentimento, tanto che mentre gli pareva aver trovata quella quiete e quell'oblio di cui andava in traccia nella sua casetta solitaria e in mezzo ai fiori del suo giardino, lo assaliva il pensiero della caducità della vita umana ed il canto di gioia, l'idillio, si trasmutava in elegia 2).

Ed anche Dante deplora la divisione degli animi e le guerre intestine e fratricide, ma la sua parola non è ragionamento, è scoppio d'ira e ben differente è l'espressione del suo dolore. Egli, uomo di parte ed implacabile coi nemici, pur grida all'Italia:

> Cerca, misera, intorno dalle prode
> Le tue marine e poi ti guarda in seno,
> S'alcuna parte in te di pace gode! 3)

E di pace va in cerca per sè medesimo il fiero ghibellino. Ma a lui non poteva concederla una tranquilla solitudine in mezzo ai campi ove, lungi da ogni mondano rumore, dimentico di tutti, potesse riposarsi dai suoi affanni nel grembo della verdeggiante natura. Altr' uomo

---

1) F. PETRARCA. Rime. Parte III.
2) ZUMBINI. Op. cit. pag. 64.
3) *Purgatorio*. VI. 85.

era Dante e troppo fortunosi i casi di sua vita. Quella irrequietezza, che fu carattere dominante del Petrarca, e spingea il gran lirico a cercar sempre nuove terre e nuove cose, quello scontento di sè per cui in mezzo a tante felicità di vita sentiva irresistibile bisogno di solitudine e d'oblio, non si ritrovano in Dante.

Non viaggio d' artista, che vada in traccia dei grandiosi spettacoli della natura, ma pellegrinaggio doloroso fu il cammino dell' esule perseguitato, cercato a morte e costretto a vivere del pane altrui. Egli non aveva campi da coltivare nè ville che l' accogliessero nell' avversa fortuna, e pace non ebbe mai il poeta che l'aveva sperata per sè e per tutto il genere umano. Eppure quest' uomo, che vive sempre in guerra come nel suo proprio e naturale elemento, invoca continuamente la pace e per lei intraprende l'eterno cammino. Varcata appena la soglia dell'inferno Francesca

coll'occhio che alle donne amore ha dato,

indovina il desiderio ardentissimo del poeta e vorrebbe pregar Dio per la sua pace, e non altrimenti che nel nome di lei Dante prega le anime ad essergli cortesi di risposta e di aiuto e promette di sodisfare ai loro desiderii 1).

Abbiam visto Dante giovane ed innamorato desiderare la solitudine o almeno ritrarsi cogli amici i più fidi e le donne loro dal rimanente degli uomini e ragionar sempre d'amore; ma io dubito molto che questo deside-

---

(1) *Purgatorio*. V. 61.

Voi dite: ed io farò per quella pace,
Che, retro ai passi di sì fatta guida
Di mondo in mondo cercar mi si face

rio di solitudine fosse naturale a Dante, poichè oltre di quel sonetto, non trovo nelle opere di lui altri fatti che lo confermino. Anzi io credo che ad un carattere come il suo doveva ripugnare assolutamente la solitudine e l'isolamento, nè vi si sarebbe indotto se non costretto. La solitudine non è consentanea alle anime forti le quali si sentono spinte ad operare da una forza superiore cui è loro impossibile resistere, e Dante non accenna mai a questa specie di felicità. Ma, dirà alcuno, non andò egli a domandar pace al monastero del Corvo? E nell' *Eglogbe* non apparisce una certa calma, una specie di rassegnazione insolita a trovarsi nelle altre opere di lui?

Vi hanno in Dante dei momenti di malinconia, e ciò è naturale, ma sono momenti fugacissimi, ricordi dolorosi che attraversano la mente del poeta, ed un tale stato non dura lungamente perchè in lui non avvengono quell'interne battaglie dello spirito, quell'incertezze e pentimenti così facili a trovarsi nel Petrarca ed in tanti dei moderni. Dell'amore suo per Beatrice egli nulla ha da cancellare, nulla da rimproverarsi dinanzi al tribunale della sua conscienza e quello di Dio; non piange un errore commesso per non potersene distaccare, ma chiede quasi la sanzione celeste al suo amore e solo suo desiderio è di poter conquistare in paradiso un seggio a lato della donna amata. E la tradizione, che questa volta può bene esser tenuta in conto di storia, la quale ci rappresenta Dante a chieder pace dinnanzi alla porta di un monastero, altro non prova se non, che anche un uomo della tempra del Divino Poeta puó benissimo in un certo momento della sua vita agitata da battaglie e speranze deluse, perdere la fiducia in sè stesso e negli altri. Oh perdio, bisogna non aver vissuto mai in mezzo all'insidie di gente volgare per non inteder questo! Ma la pace del chiostro non era fatta per quell' anima indomita e ben presto Dante si dileguò dalla vista di frate Ilario del

Corvo al quale più che uomo forse dovette apparire una strana e terribile apparizione.

Nell'*Eglogbe* poi, io vedo più tristezza che malinconia ed una calma apparente sotto la quale si nasconde un cupo dolore. Quel *fortunato senex*, una frase tolta a Virgilio e che gli amici rivolgono a Dante, mi ha tutta l'aria di una ironia amarissima: no, quell' uomo, che gli amici riverenti inchinavano e chiamavan divino, e che la sventura aveva reso canuto prima del tempo, Dante insomma che vuol sforzarsi di parer contento di vivere tranquillo sul siciliano monte di cui in Sicilia non v' ha il più fecondo a nutrire armenti 1), si sente infelice come forse altri non fu mai; nè giova a lenire il suo acerbo dolore, l'affettuosa e cortese ospitalità di Iola 2).

D'onde nascesse il dolore che informa l'arte di Dante in parte ho già dimostrato, ma lo dirò forse meglio in quella che sarà la conclusione di questo mio tentativo.

---

(1) DANTES ALAGERII. Egloga II.

(2) Sotto quel nome si nasconde GUIDO NOVELLO da Palenta.

V.

'Amor della natura, scrive un critico illustre, il piacere che si prova nel contemplarla e nel fantasticare con lei, quello che i tedeschi chiamano «Naturfreude» e di cui molti moderni sono assai superbi e citano a controprova della superiorità della nostra poesia su quella degli antichi: non è in realtà che la natural conseguenza di quella lenta degradazione umana, che la storia ci addita sotto molteplici aspetti. » 1)

1) U. Canello. Saggi di critica letteraria. Bologna — Zanichelli 1877 pag. 164.

Questo, che detto a proposito di certi poemi animaleschi che erano in voga, come tante altre cose, nel medio evo, potrebbe in molta parte esser vero, non credo che lo sia assolutamente preso, giacchè non so quello che avverrebbe dell'arte moderna disconoscendone uno dei caratteri, e forse il principale 1).

Invece diremo meglio che siccome il sentimento della natura e il modo di rappresentarlo variano da un'epoca ad un' altra e da popolo a popolo a seconda del differente stato di civiltà, così negli individui prende forme ed atteggiamenti diversi conformemente allo stato del loro spirito ed all' ambiente in che vivono. Così diremo col Canello che l'imbestialirsi non è sentire la natura, tant'è vero che il medio evo non riuscì a farsene un esatto concetto da rappresentarlo artisticamente. Ma allorquando Dante e i poeti dello stile nuovo tolgono via ogni cagione di dissidio tra l' uomo e la natura ravvicinando per sempre ció che i pregiudizii religiosi erano riusciti a separare, noi ravvisiamo subito nell'opera loro una vittoria per l' arte e della civiltà e salutiamo il risorgere dello spirito umano, di questo eterno ribelle, che se talvolta pare si lasci cogliere nel sonno da una forza nemica, rompe poi sempre i lacci che l'avvolgono con mille giri e segue il cammino segnatogli dalle leggi, eterne ed immutabili ma libere dell'universo.

Come interpretassero la natura gli uomini primitivi nei quali la fantasia teneva luogo d'ogni altra facoltà, è

---

1) MASSARANI. L' arte a Parigi. pagg. 257-58. — Dove osserva con ragione che la povertà di concetto in alcuni artisti specialmente inglesi i più dei quali prediligono i temi della vita campestre, è in qualche modo consolata dal suo inconsapevole e pur continuo dialogo colla natura.

abbastanza noto e Lucrezio stupendamente costrinse in quelle parole

Primus deos fecit timor . . . . . 1)

Spaventati dal linguaggio di lei che essi credettero voci di forze occulte nemiche degli uomini, popolarono il cielo, il mare, le selve, le cime de' monti e le valli profonde di questi esseri soprannaturali, misteriosi, a placare i quali offerivano sè stessi in olocausto. Così nacque Dio e tale fu la prima forma del mito, se pure questo nome conviene a siffatte immaginazioni di fanciulleschi terrori.

Potentissimo presso gli arii orientali, il sentimento della natura si affievolì in Grecia. Quivi la fantasia e la riflessione unite in mirabile accordo produssero l'artistica elaborazione del mito per la quale gli dei si avvicinarono all'uomo. E per le condizioni storiche e psicologiche in cui si trovarono, i greci, in un paese dove la natura è sì splendida, predisposti piuttosto ad una contemplazione sentimentale,si rivolsero specialmente all'uomo si che allo Schiller parve che non solo la sentissero poco profondamente,ma, con evidente esagerazione,giunse a negare agli artisti greci un tal sentimento 2). Così il genio proprio dei latini impedì loro di fare della natura una rappresentazione quale vorremmo noi moderni 3). Vero è che gli artisti romani ci parlano spesso della gioia del viver lontano dai negozii e dalle noie della corrotta vita cittadina nella pace della campagna; ma oltre alla molta reto-

---

1) G. TREZZA. Lucrezio. Firenze. Barbèra 1876. Cap. XIII e XV.

2) HUMBOLDT. Op. cit. Vol. II pag. 18 e segg.

3) MARSELLI N. La natura e l'incivilimento. Roma Loescher 1879. pag. 75 e segg.

rica che vi troviamo, in questi disgusti e desiderii espressi con tanto magistero d'arte c'è pure tutto il loro carattere. Quando scrittori come Cicerone e Sallustio, per non dire d'altri, insistono tanto sui godimenti e la dolce tranquillità che all'animo concede il vivere in mezzo ai campi, e si sforzano a trovare argomenti per persuadere gli altri a seguire l'esempio, dico il vero, io dubito molto della sincerità di tali espressioni e credo che essi s'accomodassero ad un ozio forzato nella solitudine delle loro ville quanto, ad esempio, il Macchiavelli ed il Guicciardini. Conoscendone il carattere, apparisce chiaro che tali uomini ostentano sentimenti a loro ignoti in gran parte e, non potendo altrimenti, cercano illudersi mentre attendono con ansia il momento per rientrare nella vita.

I poeti si fermano più spesso a descriverci le delizie della campagna e qualche tentativo di descrizione non manca, ma bisogna anche qui guardarsi dal cadere in errore nel giudicare questo sentimento. Il posseder ville era desiderio ardentissimo dei poeti latini e ne' loro versi non finivano mai di domandarle ai loro protettori, i quali volentieri, togliendole altrui, le concedevano loro, prezzo di lodi non sempre vereconde. Ma spesse volte, se non sempre, in questo desiderio non entrava per nulla il sentimento della natura. Il poeta latino non si contenta di una pura contemplazione del bello naturale: la campagna è bella perchè è utile all'uomo, ed il poderetto, del quale si compiace di ammirare i pregi, dà modo al poeta di riposarsi dalle sue onorate fatiche senza che lo assalga il timore della miseria. In villa poi egli, per quanto la modesta fortuna gli consente, convita gli amici e più spesso l'amiche, poichè senza Bacco e Venere non c'è vera felicità sulla terra. Il *miscere utile dulci,* quel sentimento generale di riguardare la vita in ogni cosa dal lato pratico, carattere essenzialissimo del latino, è fedel-

mente riprodotto nell'arte, e lo stesso Virgilio non riesce mai interamente a distaccarsi dagli altri.

Non parlerò di Lucrezio, la cui opera rigeneratrice rimase bruscamente interrotta da quelle cause che generarono il medio evo, e ritorno a Dante. Egli filosofo comprese l'importanza che nell'ordine delle cose aveva l'umanità e forse ne divinò e intravide un fine ben diverso da quello assegnatole dagli ascetici e dagli scolastici: ma, e non è da fargliene colpa, nell'opera sua filosofica, non pensò pure una volta di ribellarsi all'autorità d'Aristotile, nè seppe come altrove liberarsi dall'idee del suo tempo. Cosicchè l'uomo anche per Dante, fu creato da Dio per restaurare il numero degli angeli ribelli 1), e non s'accorge di ritornare all'annullamento della natura. Ma ben altro è l'uomo in Dante artista e poeta, quando la teologia e la scolastica non entran di mezzo, ed è qui dove riprendendo l'opera rigeneratrice, egli, senza saperlo, partecipa molto dell'arte greca.

Nella *Vita Nova,* dove i *mezzi poetici* e le reminiscenze di dottrine pittagoriche e neoplatoniche abbondano 2) senza dubbio, se non sempre abbiamo la storia di fatti veramente accaduti, vi troviamo però la storia interna dello spirito di Dante e l'analisi d'un sentimento reale generato da una causa non meno reale. Ed è in ciò appunto che Dante riesce nuovo, e l'insieme del libro, il contenuto che ci distacca interamente dal medio evo ci fa dimenticare le divisioni e suddivisioni scolastiche, le chiose, i simboli per i quali il poeta disgraziatamente volle pagare il tributo al suo tempo. Nella *Comedia* la cerchia s'allarga infinitamente e Dante non fa più centro sè stesso, ma

---

1) D. ALIGHIERI. Convito II. 6. Edizione del Fraticelli.
2) A. BARTOLI. Storia della Lett. Ital. Vol IV. Cap. VIII.

tutto l'uomo è messo da lui in confronto colla natura sì che non v'ha aspetto del cuore umano che egli non abbia studiato e rappresentato.

Soggetto della *Comedia*, dice lo stesso Dante nella epistola allo Scaligero 1), è l'uomo, il fine « removere viventes in hac vita de statu miseriæ, et perducere ad statum felicitatis. » Soggetto e fine comune a tutti quelli che avevan di già prima composto leggende e visioni; ma Dante artista volle condurre l'uomo alla felicità eterna non distruggendo la personalità umana, sì bene perfezionandola in questa vita reale. Ed a conseguire il fine proposto il poeta conspira col filosofo del *Convito* e col politico del *De Monarchia* nel quale il cantore dell'oltretomba getta i fondamenti di un nuovo diritto pubblico. « La sua natura poetica; tirata per forza nelle astrattezze teologiche e scolastiche, ricalcitra e popola il suo cervello di fantasmi, e lo costringe a concretare, a materializzare, a formare anche ciò che è più impalpabile, anche Dio. Quel mondo letterale lo ammalia, lo perseguita, lo assedia e non posa che non abbia ricevuta la sua forma definitiva: e non è più lettera, ma è spirito, non è più figura, ma è realtà, è un mondo in sè compiuto e intelligibile, perfettamente realizzato. Visione e allegoria, trattato e leggenda, cronache, storie, laude, inni, misticismo e scolasticismo, tutte le forme letterarie e tutta la cultura dell'età sua qui dentro inviluppata e vivificata, in questo gran mistero dell' anima o dell'umanità, poema universale, dove si riflettono tutt' i popoli e tutti i secoli che si chiamano il medio evo 2).»

Ma se è vero che per ben comprendere il sentimento

---

1) E anche dato che l'epistola fosse apocrifa apparirebbe sempre vero.

2) DE SANCTIS. St. della Lett. ital. Vol. I pag. 175.

della natura in Dante è forza studiare in ogni sua manifestazione la vita nel medio evo 1), non riusciremo a intenderne pienamente l'arte se, come ha fatto il divino poeta, non cerchiano di sorpassare gli angusti confini di quell'età. Quantunque un mondo men vasto costringesse il suo genio, Dante nondimeno riesce artista universale quanto fu poi il Goethe e come Omero era stato.

Così abbiamo Francesca, la prima donna veramente donna che apparisca sul nostro orizzonte poetico 2), così Farinata, Capaneo, Vanni Fucci, il tragico ed il comico che nascono dal rappresentare un carattere, una passione medesima in tre aspetti differenti. Dal vincitore magnanimo di Montaperti, cui è maggior dolore il ricordare che i suoi non appresero l'arte di ritornare in patria e tutto rivolto in quel pensiero si sta fiero e sdegnoso

come avesse lo inferno in gran dispitto,

si discende a Capaneo, il fulminato da Giove, specie di Prometeo volgarizzato, per così dire, il quale sfoga contro Dio la sua rabbia impotente e bestemmiando non vuol confessarsi vinto. L'ultimo grado è Vanni Fucci, l'uomo bestia.

Mano mano che si discende per i gradi infernali anche la vita vien meno, ed il solo Ugolino apparisce vivo tra i ghiacciati perchè Dante ce lo rappresenta in atto diverso da quello di colpevole: è l'uomo tradito negli affetti più cari divenuto ministro della vendetta di Dio 3). — Io mi asterrò dallo intrattenermi su queste

---

1) G. TREZZA. La critica Moderna. Bologna Zanichelli 1880.
2) DE SANCTIS. Nuovi Saggi Critici. Napoli Morano 1879.
3) DE SANCTIS. Op. cit.

dantesche creazioni che altri hanno profondamente studiate, poichè in un lavoro come questo basta accennare il fatto. Ed ho pur detto di sopra che sebbene più rare, pure di tali situazioni non mancano nelle altre due cantiche. Accanto al comico Belacqua 1), che ad alcuno parve la sola persona viva del purgatorio, c'è Provenzan Salvani in cui s'incarna il sublime sentimento dell'amicizia 2), sentimento non ignoto al poeta, ed a me non paiono figure del tutto morte Casella, Forese Donati, e la Pia da Siena, Piccarda Donati e i santi del cielo quando rivolgono gli occhi alla terra.

Ma Dante non è solamente da questo lato che rappresenta la vita umana; egli la studia e sa ritrarla in ciò che vi ha di più comune, e d' assai meno drammatico, se vuolsi, ma non perciò meno bello e vero e degno dell' arte. E con Dante entra per la prima volta nell' arte un sentimento del quale si trova fino allora qualche traccia ne' poeti inspirati ma incolti della scuola popolare, vo' dire il sentimento della famiglia, che apparisce fortissimo nel cuore del povero esule. È una nota di dolore che si fa sentire in tutto il poema ed Ugolino ne è la prova maggiore e Dante solo poteva comprendere e ritrarre l' angoscia di quel misero padre sì crudelmente offeso. Stupenda è la scena di famiglia descritta per bocca di Forese:

> Ond'egli a me: si tosto m'ha condotto
> A ber lo dolce assenzio dei martiri
> La Nella mia col suo pianger dirotto.
> Con suoi preghi devoti e con sospiri
> Tratto m'ha della costa ove s'aspetta,
> E liberato m'ha degli altri giri,

1) *Purgatorio* VIII.
2) *Ibid.* XI. 133.

Tant'è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia che molto amai
Quanto in bene operare è più soletta 1).

E il buon Forese rendendo ragione di questa solitaria virtù della sua Nella s'indigna contro i depravati costumi delle donne con parole simili in tutto a quelle che l'antenato di Dante, Cacciaguida, adopera in un nuovo tratto affettuoso nel quale si rivolge al poeta:

O fronda mia: in cu' io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice:
Cotal principio rispondendo, femmi.
Poscia mi disse: Quel, da cui si dice
Tua cognazion, e che cent' anni e piùe
Girato ha il monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l'opere tue.
Fiorenza, dentro dalla cerchia antica
Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobria e pudìca.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona,
Non faceva, nascendo, ancor paur a.
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vòte
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in carr era si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoi, che, com'è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.

---

1) *Purgatorio* XXIII. 85.

Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il volto dipinto;
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoperta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! Ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta,
L'una vegghiava a studio della culla;
E consolando usava l' idioma
Che prima i padri e le madri trastulla;
L'altra traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, di Fiesole e di Roma. 1)

La sollecitudine affettuosa di Beatrice per lui gli ricorda il materno affetto:

Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro 2).

E altrove:

Oppresso di stupore alla mia guida
Mi volsi, come parvol, che ricorre
Sempre colà dove più si confida
E quella, come madre, che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce, che il suol ben disporre.
Mi disse . . . . 3)

comparazione cui subito segue l'altra non meno bella e gentile:

---

1) *Paradiso*. XV. 88.
2) *Ibid*. I. 101.
3) *Paradiso*. XXII. 1.

E come il fantolin, che in ver la mamma
Tende le braccia poi che il latte prese,
Per l'animo che in fin di fuor s'infiamma;
Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua fiamma . . . . 1)

Ma che più si vorrebbe per provare come affetti sì gentili inspirassero l'artista quando a simili esempi ricorre anche nell'inferno? Inseguiti i poeti dai demoni che stavano per ghermirli, Virgilio di subito prese Dante,

Come la madre ch' al romore è desta
E vede presso sè le fiamme accese,
Che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
Avendo più di lui che di sè cura
Tanto che solo una camicia vesta 2).

Similitudine alla quale forse mancherà la dolcissima delicatezza delle tre prime, ma non certo l'evidenza.

Ora ad un altro aspetto della espressione del sentimento della natura in Dante mi rimane d'accennare ed avrò finito.

Il sentimento estetico della natura, scrive il Trezza, non è, per il poeta di genio, che una forma corrispondente al pensiero scientifico 3). E ció si verifica anche in Dante. Lo spirito d'osservazione che, senza parlare della priorità di alcune scoperte scientifiche, alcuni scrittori concordano nell'assegnare come un privilegio degli italiani, è mirabilissimo in Dante specialmente nelle similitudini, le quali, tolte dalla vita reale tanto della natura che dell'uomo, servono a lui non già a semplice studio d' orna-

---

1) *Paradiso.* XXIII. 121.
2) *Inferno.* XXIII. 37.
3) G. TREZZA. Lucrezio. Cap. XIII.

mento, ma per dare un'idea più esatta che sia possibile di ciò che vuol dire. Questo fa sì che nel fenomeno naturale accennato o descritto dal poeta troviamo pure inclusa la causa che lo produce e la legge che lo governa. Vero è che per le poche cognizioni veramente scientifiche de' fatti che accadono nella natura queste erano ridotte a un numero piccolissimo, e per lo più si riducevano ad ipotesi più o meno ardite, più o meno probabili ma quasi sempre poco o punto soddisfacenti 1). Invece la congerie dei fenomeni fisici, l'azione vicendevole dei grandi corpi del creato, insomma il sistema del mondo, davano materia a generali disquisizioni, a deduzioni condotte a via di analogie, a presentimenti di un'alta metafisica ed a considerazioni sulle cause finali dell'universo 2).

A noi poco importa che Dante, di cui i contemporanei, dal Villani a Leonardo Aretino, levarono a cielo la dottrina e ritennero la poesia nulla più che un accessorio 3), ripeta errori avuti dall'universale in conto di fatto indiscutibili, chè si può dir francamente non esser suo l'errore ma del tempo, mentre sono sue quelle divinazioni geniali che poi l' esperienza ha confermato. Ma se Dante era un intelletto superiore ad ogn' altro del suo tempo era pur sempre un uomo e fece quanto ad uomo era possibile di fare in quelle condizioni dello spirito umano che allora solamente tentava la sua liberazione da un giogo di ferro impostogli da tanti secoli.

---

1) Vedi p. es. per la pioggia e il fulmine, il flusso e riflusso del mare *Purg.* V. 58; *Pard.* VIII. 25 e XVI. 28.

E come il volger del ciel della luna
Cuopre ed iscuopre i liti senza posa . . . .

2) F. A. OZANAM. Dante e la filosofia cattolica del sec. XIII. Trad. dal P. F. SCARDIGLI. Pistoia. Tip. Cino 1844.

3) G. LIBRI Op. cit. Vol. I pag. 180.

« Egli creò un nuovo emisfero, un nuovo cielo: ma li trasse pur sempre dal mondo a lui noto 1). » E questo mondo a tutti noto egli osservò e descrisse con una esattezza che sola basterebbe a dimostrare quanto fosse squisito in lui il sentimento della natura, senza contare che spesso nel *convito* cita e corregge Tolomeo, gli Arabi e lo stesso Aristotile. Ivi parla del diametro della terra 2), dell'ecclissi e della via lattea, ivi descrive da scenziato tutto quel mondo che altrove rappresenta da artista.

Chi mi ha seguito sino a qui si sarà fatto certo, per gli esempi da me recati, di ciò che pur ora ho detto, ed i libri che trattano della scienza di Dante son tanti oramai da rendere inutile ogni altra mia considerazione intorno a ciò. E circa all' uomo, fu già notato, come là dove, specialmente colla scorta d'Aristotile, il poeta riferisce le antiche opinioni sulla vita, sieno presentite alcune scoperte della moderna embriogenia 3), e divinate molte verità divenuti oggi fatti sicuri.

Molto vantaggio per l'arte egli seppe ricavare dalle sue conoscenze botaniche le quali tutti convengono essere in Dante di molto superiori a quelle dell' età sua 4). Così nel prendere le sue similitudini dal regno vegetale spesso ne accenna le funzioni e l' artista divina ciò che più tardi lo scienziato dimostrerà esser vero Nel verso:

Come per verdi fronde in pianta vita,

---

1) A. STOPPANI. Op. cit. pag. 32.

2) *Convito*. IV. 8; II, 14, 15: *Paradiso* II. 21 e XIV.

3) *Purgatorio*. XXV. 37.

4) TARGIONI TOZZETTI. Atti dell'Accademia della crusca. Vol. II.

chiaro accenna il poeta esser la vita delle piante riposta nel color delle foglie, ed altrove indicò l'azione della luce e del sole sui fiori. Alle piante crittogame sembra alludere evidentemente in quei versi del paradiso:

quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s' appiglia;
E saper dèi che la campagna santa
Ove tu se' d' ogni semenza è piena,
E frutto ha in sé che di là non si schianta.

Nè pare gli fosse ignota la circolazione, l'ascesa del succo nelle piante e la ritrasse nella similitudine:

Come d'un stizzo verde, ch'arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro geme
E cigola per vento che va via;
Sì della scheggia rotta usciva insieme
Parole e sangue . . . . 1)

E, certo non meno artista riesce Dante ogni volta che, ad illustrare il suo pensiero, ricorre ai fenomeni fisici si che abbiamo spesso descrizioni insuperabili. 2) Quale più evidente e più bella di questa intorno alle stelle cadenti ?

Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito foco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte ond'ei s'accende
Nulla sen perde ed esso dura poco 3).

E basti oramai di questo che a tutti è noto.

---

1) *Inferno.* XIII. 48.
2) Vedi per questa parte il citato librò dello STOPPANI.
3) *Paradiso.* XV. 13.

Peró non ci aspettiamo da Dante una nuova spiegazione dell' universo. Egli anche qui rigetta e condanna ogni sistema di antichi filcsofi che non consenta colla creazione, e la sua dottrina è tutta compresa in questi primi versi della terza cantica:

. . . . . le cose tutte e quante
Hann' ordine tra loro; e questo è forma
Che l'universo a Dio fa simigliante
  Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell'eterno valore, il quale è fine
Al quale è fatta la toccata norma.
  Nell' ordine ch' io dico sono accline
Tutte nature, per diverse sorti,
Più al principio loro, e men vicine;
  Onde si movono a diversi porti
Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.
  Questi ne porta il foco inver la luna,
Questi nei cor mortali è permotore
Questi la terra in sè stringe ed aduna.
  Nè pur le creature, che son fuore
D' intelligenza, quest' arco saetta,
Ma quelle ch' hanno intelletto ed amore,
  La provvidenza, che cotanto assetta
Del suo lume fa il ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel ch' ha maggior fretta 1).

La *Comedia* adunque colla quale Dante, raccolta tutta la sapienza del suo tempo ed anche sorpassatala, mise d'accordo la città celeste coll' umana e conciliò Dio coll'uomo ed in che il mondo dell' oltre tomba si presenta come una continuazione di questo nostro ed appar governato delle medesime leggi, la *Comedia* per cui il ter-

1) *Paradiso*. I. 103.

restre trasportato nel cielo acquistava qualcosa di divino, come poema della natura rimane ancora un opera del medio evo. Il poeta cristiano pel quale la sorgente perenne della poesia è il cuore dell'uomo 1) in cui Dio si rivela ai mortali, e principio della scienza è la ragione, come fondamento della società il diritto, se da una parte arreca un fiero colpo a tutto l'edificio medioevale e nell'armonia del divino coll'umano dava origine all'arte moderna, pure non riuscì a liberar la mente dai gioghi del dogma tentando una nuova spiegazione dell'universo.

Nonostante che per opera sua la ragione umana si senta e si muova più libera, e quantunque il filosofo conceda che, essa, perfetta, riesca talvolta a conoscere l'eterno consiglio 2), e in lei consista tutta la vita dell' uomo e il poeta confermi che

> Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
> Fesse, creando, e alla sua bontate
> Più conformato, e quel ch' ei più apprezza.
> Fu della volontà la libertate,
> Di che le creature intelligenti,
> E tutte, e sole, furo e son dotate 3),

pure questa ragione e questa volontà vengono sottoposte alla filosofia, la quale ognuno sa che cosa significhi nel linguaggio di quei tempi.

Dante non vede nell'uomo il creatore degli dei, come Lucrezio, e non si mette come il poeta epicureo al di sopra, e meglio, al di fuori della natura, per contemplarla

---

1) VILLARI P. Saggi di storia, di critica e di politica. Firenze. Tip. Cavour 1868 pag. 164.

2] *Convito*. IV. 5.

3) *Paradiso*. V. 19.

ed interrogarla collo sguardo e l' animo sereno dello scienziato. Ed anche in ciò Dante è consentaneo a sè stesso ed al suo tempo. Il dubbio scientifico, che quasi sempre accompagna il dubbio religioso, pel quale tanti nobili intelletti si spezzarono, non era frutto che il medio evo potesse produrre, esso poteva solo nascere allora quando la ragione umana tentasse scuotere da sè le some teologiche. E la guerra lunga implacabile che misticismo e teocrazia avean mosso al mondo pagano in ogni sua manifestazione sortì l'effetto desiderato d'arrestare la mente umana nell'ardito cammino si che anche oggi rimangono le tracce di questa dolorosa interruzione. Ora Dante se, a dir così, era sul punto di uscire da quel tempo, ne stava però ancora sulla soglia ed alla mente degli italiani non era ancora balenato il pensiero che l'unica via di redimere il loro spirito era appunto il ritorno a quei classici greci e latini che soli avrebbero riparato i danni della lunga servitù.

Certo della verità della religione rivelata, sicuro della sua scienza, Dante non confuta, ma rigetta e condanna a priori Democrito che *il mondo a caso pone* e gli epicurei che *l'anima col corpo morta fanno.* Per cui se in una artistica descrizione della generazione degli esseri per forza di genio riesce a qualche divinazione, pure il nuovo concetto, il fatto nuovo che la mente intravede, non è approfondito e rimane sempre soggetto all' idea della religione.

> Ciò che non more, e ciò che può morire,
> Non è se non splendor di quell' idea
> Che partorisce, amando, il nostro Sire;
> Chè quella viva luce che si mea
> Dal suo lucente, che non si disuna
> Da lui, nè dall' amor che a lor s' intrea
> Per sua bontade il suo raggiare aduna,
> Quasi specchiato, in nove sussistenze,
> Eternamente, rimanendosi una.

Quindi discende all'ultime potenze
Giù d' atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze;
E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo 1).

Così Parmenide, Melisso e Brisso dipartendosi da tali principii vollero *pescar per lo vero* senza averne l' arte, e Sabellio ed Arrio

Furon come spade alle scritture
In render torti li diritti volti.

La natura, che nelle sue produzioni procede sicura nè bada a ciò che si disperde 2), ha un limite nelle sue operazioni, e limitatore di queste è Dio: così l'arte come strumento della natura non può nè deve opporsi alla volontà di lui:

Filosofia . . . . a chi l'intende
Nota, non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto e da su' arte.
E se tu ben la tua fisica note
Tu troverai non dopo molte carte
Che l' arte vostra quella quanto puote
Segue come il maestro fa il discente,
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote 2).

---

1) *Paradiso*. XIII. 52.

2) *Convito* III, 12. « *Che non sarebbe da lodare la natura, se sapendo propio che i fiori d' uno arbore in certa parte perdere sé dovessono, non producesse in quello fiore, e per li vani abbandonasse la produzione delli fruttiferi* ».

3) *Inferno*. XI. 97. Cf: *Convito* IV. 9.

Fino a qui Dante è l'uomo del medio evo il quale traduce in bellissima poesia un insegnamento filosofico; ma, per nostra fortuna, ben presto l'artista, mettendosi quasi in contraddizione coll'aristotelico, ci solleverà in aere più libero e sereno allorquando levandosi a critico de' suoi predecessori e dando ragione del come egli traesse fuori

> le nuove rime cominciando
> Donne che avete intelletto d'amore,

trova nel cuore dell'uomo il fondamento dell'arte.

> . . . . Io mi son un che quando
> Amore spira, noto, ed a quel modo
> Ch'el detta dentro, vo significando,

egli risponde a Buonaggiunta che lo ascolta meravigliato per non esser riuscito nè lui nè altri a scoprire un segreto sì facile, dicendo a Dante:

> I' veggio ben come le vostre penne
> Diretro al dittator sen vanno strette
> Che delle nostre certo non avvenne 1).

Qui tutt' altro è il concetto dell' arte, concetto nuovo e fecondo che Dante spiega anche meglio nel descrivere gli intagli divini delle cornici e dei ripiani del purgatorio e completa quindi nel suo incontro con Guido Guinicelli, il padre suo e degli altri migliori, suoi amici e contemporanei,

> che mai
> Rime d'amore usàr dolci e leggiadre 2).

---

1) *Purgatorio*. XXIV, 62 e segg. Cf. pure i canti X, XI e XII.
2) *Ibid*. XXVI. 97.

Le lotte adunque del dubbio, la battaglia interna tra il dovere e il volere le quali il Petrarca sentì e ci narrò nel *Secretum*, furono ignote a Dante. Gli interrogatorii che egli subisce in paradiso per opera dei santi intorno alla verità della fede, non sono altro che mere formalità, e da altro non è mosso a dubitare dinanzi a Virgilio e Beatrice, se non che dal piacere che egli prova nel sentir confermate dalla umana ragione e dalla scienza divina quelle cose che sempre aveva tenute per certe ed indiscutibili.

Inoltre in Dante appena possiam vedere iniziato quello scientifico rivolgimento pel quale l' uomo fu di nuovo e per un' altra maniera distaccato dalla natura. Il poeta moderno vede come un abisso interposto fra sè e la natura ed ogni suo sforzo consiste nel tentare di riaccostarsi a lei e provare quel sentimento che presso gli antichi era unità. Ma per giungere a questo ci volle un lungo periodo storico che trasformasse la coscienza umana, e in Dante non ne apparisce traccia veruna 1). Onde sarebbe follia aspettarsi da lui il grido angoscioso di Fausto:

> Wo sass' ich dich, unendliche Natür?
> Euche Brüste wo? . . . . . . 2)

Questo, che alcuni chiamerebbero sentimento romantico della natura e che incomincia a mostrarsi la prima volta nel Petrarca, diverrà il problema della poesia moderna. Sentimento che prende forme diverse al dire dello Schiller, giacchè prima, come nel *Faust*, si rivela

---

1) ZUMBINI. Op. cit. pag. 75. — DE SANCTIS. Saggio critico sul Petrarca. Napoli Morano pag. 182.

2) GOETHE' s. Faust. Er. Th.—Dove afferrarti io, o infinita natura? voi dove mammelle etc.

come un'aspirazione, un intenso desiderio per ritrovare idealmente la natura e si cangia poi nel Leopardi in un canto di dolore ineffabile, in una maledizione, nel contrasto tra l'uomo infelice e la natura sorda ed indifferente ai suoi mali; finchè l'uomo non pago del mondo reale si fabbrica nel suo cervello una natura fantastica e la scambia per la vera 1).

Dante non provò simile dolore poichè non avrebbe potuto comprendere nemmeno la possibilità di un contrasto tra l' uomo e la natura che l' arte sua concepì e rappresentò in una perfetta rispondenza ed unità. Dominato principalmente, e forse esclusivamente, dal pensiero dei destini dell'umanità, egli sente potentemente la natura e ne riceve sempre nuove ed infinite impressioni, ma; « obbliarsi nelle bellezze del mondo esteriore, compiacersene per loro medesime, far loro una larga parte nella sua poesia, farsi tirare da esse a quella lirica, che il loro aspetto è proprio a destare, non era della tempra del suo spirito, armonico in tutte le sue facoltà e fatto principalmente per ritrarre il dramma della vita » 2).

Una solenne mestizia, una soave melanconia spira per tutte l'*Eglogbe* e negli ultimi canti del poema, melanconia che talvolta lascia intravedere un dolore profondo, ma un dolore che nulla ha di vago e indeterminato: non è il poeta moderno, che, in lotta colla natura, va in traccia d'un ideale vagheggiato dalla sua mente, è l' uomo che ha visto cadere una ad una le sue illusioni, è l' uomo crudelmente respinto da quelli per i quali tanto bene aveva sperato ed operato. Eppure l'animo non si accascia sotto il peso della sventura, non maledice e dispera per sempre nè si perde in vani lamenti, ma prendendo sem-

---

1) SCHILLER. Kleine Schriften vermischten Inhalts.

2) ZUMBINI. Op. cit. pag. 71,